



Piacenza e il viaggio in Italia: itinerari di francesi e di piacentini all'epoca dei Lumi

Gilles Bertrand

► To cite this version:

Gilles Bertrand. Piacenza e il viaggio in Italia: itinerari di francesi e di piacentini all'epoca dei Lumi. Giuseppe Cattanei (dir.). Il Collegio Alberoni nella Piacenza tra Ancien Régime e Restaurazione, Tip.Le.Co, p. 203-234, 2009. hal-01025674

HAL Id: hal-01025674

<https://hal.science/hal-01025674>

Submitted on 30 Mar 2015

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

IL COLLEGIO ALBERONI
NELLA PIACENZA
TRA ANCIEN RÉGIME E RESTAURAZIONE

a cura di
GIUSEPPE CATTANEI

TIP.LE.CO. 2009

INDICE

| | |
|--------------------------------------|----|
| <i>Premessa di Giuseppe Cattanei</i> | IX |
|--------------------------------------|----|

PARTE I: IL COLLEGIO ALBERONI

| | |
|--|----|
| Luigi Mezzadri, <i>Il Collegio Alberoni e il suo fondatore</i> | 3 |
| Filippo Sani, <i>L'esercizio della presenza di Dio al Collegio Alberoni</i> | 21 |
| Luigi Pepe, <i>Matematica e fisica nel Collegio Alberoni nell'età delle riforme e dell'Impero Napoleonico</i> | 41 |
| Fabio Polledri, <i>Giacomo Lanfredini e Giulio Alberoni: due figure del sacro collegio cardinalizio del Settecento. Una biblioteca privata e l'iniziale dotazione libraria del Collegio di San Lazzaro</i> | 65 |

PARTE II: IL TERRITORIO: STRUTTURA E IMMAGINE

| | |
|---|-----|
| Luca Mocarrelli, <i>La vita economica di una città di confine: Piacenza nella seconda metà del Settecento</i> | 113 |
| Valeria Poli, <i>Aspetti tecnici e politici della costruzione e della gestione del territorio piacentino</i> | 135 |

| | |
|---|-----|
| Giuseppe Cattanei, <i>La fine di un sistema economico. Uomini e corporazioni tra Antico Regime ed Età Napoleonica</i> | 165 |
| Massimo Baucia, <i>Il ducato di Piacenza alla fine dell'«Ancièn Régime» nella descrizione di Giuseppe Gervasi</i> | 179 |
| Gilles Bertrand, <i>Piacenza e il viaggio in Italia: itinerari di francesi e di piacentini all'epoca dei Lumi</i> | 203 |
| Matthias Schnettger, <i>La città di Piacenza e il ducato di Parma</i> | 235 |
| Gian Paolo Bulla, <i>Le fonti presso gli archivi piacentini (secc. XVIII-XIX)</i> | 255 |
| Tavole | 273 |

PIACENZA E IL VIAGGIO IN ITALIA: ITINERARI DI FRANCESI E DI PIACENTINI ALL'EPOCA DEI LUMI

di GILLES BERTRAND

Più che ad un lavoro compiuto sui viaggiatori francesi a Piacenza e Parma, si intende con questo articolo contribuire ad una indagine sull'osservatorio piacentino per capire meglio il funzionamento della "cultura del viaggio" delle *élites* francesi ed italiane nella seconda metà del Settecento e all'inizio dell'Ottocento. Interrogandoci sul ruolo del viaggio nella formazione culturale ed eventualmente politica delle classi sociali superiori della società, ci è sembrato interessante andare oltre la classica analisi della visione d'oltralpe sull'Italia per confrontare le considerazioni dei nobili francesi con il punto di vista e l'orizzonte di attesa delle *élites* piacentine. Partendo dalle guide e dai resoconti di viaggio francesi, riportiamo all'interno di un ambito più europeo l'esperienza del viaggio di questi nobili ed ecclesiastici piacentini, come viene testimoniata da eccezionali fondi manoscritti presso l'Archivio di Stato e la Biblioteca Comunale «Passerini-Landi» di Piacenza. Lo facciamo appunto con l'intento di mettere a confronto i diari di viaggio piacentini con gli scritti dei francesi negli ultimi decenni del Settecento. Siamo quindi partiti da un'osservazione di Luca Ceriotti in un suo recente saggio su Piacenza tra il 1545 e il 1700. Lo studioso ricorda che gli italiani costituivano «la maggior parte di coloro che per le più disparate ragioni si spostavano da una parte all'altra della penisola» e che «il metro con cui gli stranieri misuravano l'Italia, il mito di civiltà che li aveva spinti a visitarla, i pregiudizi che [...] nutrivano nei confronti dei suoi abitanti non sempre li accomunavano a chi era nato in questi luoghi»⁽¹⁾.

(1) Luca Ceriotti, *Piacenza vista da altri: appunti e resoconti ad uso dei viaggiatori (1545-1700)*, in «Bollettino storico piacentino», XCIX, 2004, pp. 225-277, a pp. 228-229 (poi ripreso col titolo *Una città di passaggio: Piacenza nei resoconti di viaggio dei secc.*

Cominceremo col raccogliere alcuni elementi dell'ottica con cui i francesi guardarono Piacenza e il loro modo di entrare in contatto – oppure no – con i Piacentini, per poi indagare sui limiti dell'incontro fra i viaggiatori e gli abitanti. Infine, ci soffermeremo, alla luce dell'esempio francese, sull'uso che i nobili Piacentini fanno a loro volta dell'esperienza del viaggio in Italia o in altri paesi. L'obiettivo di questa rassegna è di esplorare l'ipotesi dell'esistenza di una visione comune del mondo e dei paesi visitati, nonché di una presunta uniformità del modo di vivere la quotidianità dello spostamento. A tale scopo, bisognerebbe completare l'esame dei resoconti di viaggio con quello degli atlanti e delle descrizioni storiche o geografiche presenti nelle biblioteche piacentine, compresa quella del Collegio Alberoni⁽²⁾. Si spera di poterlo fare in una fase successiva, sulla scia dei lavori di Vittorio Anelli e delle riflessioni suggerite in questo convegno da Fabio Polledri. Non ci occuperemo dal canto nostro del periodo posteriore al 1796 – oggetto principale e logico di un convegno dedicato alla formazione delle *élites* «tra rivoluzione e restaurazione» – se non con qualche breve accenno. Sui viaggiatori francesi e il loro contatto con i piacentini dal 1796 in poi ci sarebbe da fare uno studio specifico, poiché gli incontri allora si moltiplicarono, in particolare per quanto riguarda gli amministratori e i militari. Il nostro proposito è meno ambizioso, e per così dire situato “a monte” di quel periodo: vogliamo soltanto chiarire quali erano le basi sulle quali si sarebbe costruito il confronto ulteriore tra piacentini e francesi, limitandoci all'analisi del modo di conoscere il mondo, di percepire il “diverso”, nel periodo anteriore a quello rivoluzionario. Il presente contributo costituisce quindi una tappa all'interno del progetto più completo che gli organizzatori del convegno intendono promuovere.

Viaggiatori dallo sguardo limitato

Per evidenziare le componenti dello sguardo sull'Italia e sui suoi abitanti come emerge dalle testimonianze dei viaggiatori, ci siamo soffermati sull'idea che i francesi del Settecento avevano del loro sog-

XVI-XVIII, in «Nuova rivista storica», XC, 2006, pp. 53-104).

(2) I cataloghi della biblioteca Tedaldi sono stati analizzati da Vittorio Anelli (*I marchesi Tedaldi di Ancarani: una famiglia di nobili funzionari e un progetto di riforma dei Ducati*, in *Ottocento piacentino e altri studi in onore di Giuseppe S. Manfredi*, a cura del Comitato di Piacenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1980, pp. 89-122), ma i libri di viaggio non appaiono in questa rapida rassegna.

giorno a Piacenza, allo scopo di cogliere attraverso questo esempio particolare i modelli che presiedevano al loro approccio dell'Italia. È pur vero che la città di Piacenza è un caso limite. Spesso citata, essa occupa un posto minore nelle guide: solo la *Vera guida* del 1775 le accorda un certo rilievo tra la fine del Seicento e l'inizio dell'Ottocento, col ventiduesimo posto tra le città italiane per il numero di pagine ad esse dedicate. Considerando sia le guide e i resoconti a stampa utilizzati dai viaggiatori sia i diari lasciati da nobili e letterati come Caylus, Silhouette e de Brosses nel primo Settecento, fino ai fuoriusciti o ai militari del Triennio, non c'è dubbio che Piacenza sia una città di passaggio, visitata in gran fretta, se non addirittura dimenticata⁽³⁾. Né Montesquieu nel 1729, né Jean-Dominique Cassini nel 1775 vi sono passati mentre risalivano la penisola, il primo per raggiungere Mantova via Bologna, Modena, Reggio Emilia e Parma, e da lì il Tirolo e la Germania, il secondo andando a Venezia dopo avere attraversato Firenze e Bologna. Anche nel diario di Desaix nel 1797 Piacenza è assente e non si tratta di scelte isolate. Se Choderlos de Laclos la evoca nel 1801 come «assez jolie ville des États de Parme» dove si sta recando la riserva di artiglieria da Porto Legnago⁽⁴⁾, è come indizio di un'Italia minore, che annovera città quali Pavia, Pesaro o Ancona. Eppure il soffermarsi su di una città provinciale permette di mettere a fuoco alcuni elementi di un modello di conoscenza aiutando a capire quello che cercavano i viaggiatori nelle città più grandi, a cominciare da Parma.

Per analizzare tale modello, ci siamo basati su una serie di testi che si possono definire guide, dato l'uso che se ne fece nel Settecento⁽⁵⁾, nonché su alcuni resoconti di viaggio manoscritti o a stampa,

(3) Qualcuno ci dorme (Raby, Sade), altri si accontentano di pranzarci, facendo poi tappa a Fiorenzuola (Castille, d'Espinhal).

(4) Choderlos de Laclos, lettera alla moglie, Milano, 16 ventôse an IX (7 marzo 1801), in Laclos, *Œuvres complètes*, a cura di Laurent Versini, Paris, Gallimard-Pléiade, 1979, p. 1044.

(5) Andrea Scoto, *Itinerario overo Nova Descriptione* [...], Padova, Bolzetta, 1629 (1^a ed. 1610), parte prima, pp. 70r-71v; Maximilien Misson, *Nouveau voyage d'Italie*, Utrecht, Guillaume van de Water et Jacques van Poolsum, 1722 (1^a ed. 1691), t. III, pp. 7-8; François Jacques Deseine, *Nouveau voyage d'Italie*, Lyon, Jean Thioly-Jean Crozier, 1699, t. I, pp. 59-63; [Rogissart], *Les Délices de l'Italie*, Amsterdam, Pierre Morlier, 1743 (1^a ed. 1706), t. IV, pp. 136-141; Charles-Nicolas Cochin, *Voyage d'Italie ou recueil de notes sur les ouvrages de peinture et de sculpture, qu'on voit dans les principales villes d'Italie*, Paris, C.A. Jombert, 1758, t. I, pp. 57-64; Abbé Jérôme Richard, *Description historique et critique de l'Italie, ou Nouveaux mémoires* [...], Dijon, François des Ventes, 1766, t. II, pp. 5-10; Jérôme de Lalande, *Voyage d'un François en Italie fait dans les années 1765 et 1766*, Paris, Desaint, 1769, t. I, pp. 424-441, e 2^a ed. 1786, t. II, pp. 66-85; [Guillaume], *Le Guide d'Italie pour faire agréablement le voyage de Rome, Naples & autres lieux* [...], Paris, Berton & Gauguery, 1775, pp. 36-37; Jean-Dominique Cassini, *Manuel de l'étran-*

alcuni dei quali furono a loro volta usati come vere e proprie guide anche se non ne possedevano il carattere sistematico⁽⁶⁾. Ora il modello che viene a delinearsi si basa soprattutto su uno sguardo convenzionale e ripetitivo, in cui si riconoscono tre motivi fondamentali e dove persiste a lungo – come si vedrà – il primato dell'erudizione sull'osservazione.

Il primo elemento di questo sguardo convenzionale e ripetitivo riguarda la piacevolezza della città. Il *topos* etimologico introdotto da Flavio Biondo nell'*Italia illustrata* a metà Quattrocento – Piacenza, da *placeo*, *places*, così chiamata «per essere edificata in luogo molto piacevole» – e trasmesso da Alberti (1550) e dall'*Itinerario* di Scoto, ripetutamente edito tra il 1600 e il 1761, rimane vivo per tutto il Settecento. Dalle *Délices* di Rogissart (1706) agli *Itinerari* di Vallardi nel primo Ottocento, l'aspetto piacevole e l'origine stessa della parola *Piacenza* sono attribuiti tanto alla topografia urbana (aspetto, piazze,

ger qui voyage en Italie [...], Paris, Duchesne, 1778, pp. 247-248; *La Vera guida per chi viaggia in Italia* [...], Roma, Paolo Giunchi et Giuseppe Nave, 1787 (1^a ed. 1775), pp. 324-329; Heinrich August Ottokar Reichard, *Guide des voyageurs en Europe* [...], Weimar, au Bureau d'industrie, 1793, vol. I; *Itinerario italiano*, Milano, Nella Stamperia di Pasquale Agnelli. Si vende da' Fratelli Vallardi, 1806, pp. 42-43; *État général des postes* [...], Florence, Nicolas Pagni, 1809, p. 126; *Itinéraire complet de l'Empire français*, Paris, H. Langlois, 1811, t. II, p. 107.

(6) Anne Claude Philippe de Caylus, *Voyage d'Italie, 1714-1715*, Paris, Libr. Fischbacher, 1914, pp. 31-32; Charles-Louis de Secondat de Montesquieu, *Voyage d'Italie*, in *Euvres complètes*, Paris, Gallimard-Pléiade, 1949, t. I, p. 788 (da un viaggio nel 1728-1729); Étienne de Silhouette, *Voyage de France, d'Espagne, de Portugal et d'Italie* [...] *Du 22 Avril 1729 au 6 Février 1730*, Paris, Merlin, 1770, t. II, pp. 108-110; Charles de Brosses, *Lettres familières*, a cura di Giuseppina Cafasso e Letizia Norci Cagiano, Naples, Centre Jean Bérard, 1991 (1^a ed. 1799), t. II, pp. 1203-1204 (da un viaggio nel 1739-1740); Pierre-Jean Grosley, *Nouveaux mémoires, ou observations sur l'Italie et les Italiens*, Londres, J. Nourse, 1764, t. I, pp. 156-175 (da un viaggio nel 1758); Joseph Raby d'Amérique, *Journal pour mon voyage de Provence et d'Italie, parti le 7 mars 1764, arrivé à Grenoble le 13 may suivant*, ms. autografo, 1764, 41 ff., Grenoble, Biblioteca Municipale (d'ora in poi Bib. Munic.), ms. R 5600, a cura di Françoise Weil, Paris, Champion, 2004, pp. 354-355; Abbé Gabriel-François Coyer, *Voyage d'Italie*, Paris, Veuve Duchesne, 1776, t. I, pp. 74-79 (da un viaggio del 1763-1764); Donatien Alphonse François de Sade, *Voyage d'Italie ou Dissertations critiques, historiques et philosophiques sur les villes de Florence, Rome, Naples, Lorette et les routes adjacentes à ces quatre villes*, ed. a cura di Maurice Lever, Paris, Fayard, 1995, vol. 1, p. 53 (da un viaggio del 1775-1776); Jean-Marie Roland de la Platière, *Lettres écrites de Suisse, d'Italie, de Sicile et de Malthe* [...] *en 1776, 1777 et 1778*, Amsterdam, s.e., 1780, t. II, pp. 7-8; Gabriel-Joseph de Froment d'Argilliers, baron de Castille, *Journal du voyage en Italie du baron de Castille*, ms. autografo, E 946, 1778-1779, 48 ff., Lyon, Archives Départementales du Rhône (d'ora in poi A. D.); Comte Joseph-Thomas d'Espinchal, *Voyage d'Italie*, ms. autografo, 1790, 103 ff., Clermont-Ferrand, Biblioteca Municipale, ms. 327, pp. 33-35 (da non confondere con il manoscritto più dettagliato e personale dello stesso d'Espinchal, *Journal de voyages en Allemagne, en Suisse et en Italie pendant les années 1789, 1790 et 1791*, Clermont-Ferrand, Biblioteca Municipale, ms. 324 a 326).

strade, edifici) quanto alla situazione della città in una bella e fertile campagna, dove l'aria è salubre e garantisce la presunta longevità degli abitanti, asserita da Plinio il Vecchio diciassette secoli prima.

Le descrizioni francesi propongono quindi costantemente l'immagine positiva della prosperità agricola, di cui sono testimoni il «*pay-sage admirable*» descritto da Misson, i «*fromages excellens*» ricordati da Rogissart, la piacevolezza della posizione per Coyer e Lalande, la bellezza della campagna, la varietà dei paesaggi e la graziosa natura di cui parla la guida Reichard nel 1793. Vengono anche messe in rilievo la regolarità ed ampiezza («*alignement*», «*largeur*») delle strade della città, a cominciare dallo Stradone, mentre sono in pochi a lamentare, come Misson a fine Seicento, le case di solito in mattone («*de brique avec peu d'exception*»). Più incerta è invece la stima del numero degli abitanti, oggetto di esitazioni per tutto il secolo tra chi propende per una città molto popolata, seguendo il modello propagato da Alberti, di circa 25 a 30.000 abitanti⁽⁷⁾, e chi lamenta invece una città spopolata, «*mal peuplée*» o «*peu peuplée*», quasi deserta con i suoi 10.000 abitanti⁽⁸⁾. Da ultima viene l'osservazione della decadenza economica della città e delle misure insufficienti del duca per rianimare le manifatture (Grosley), essendo la fiera qualche volta evocata, ma solo come segno del passato.

tav. VIa

Il secondo elemento si riferisce alla storia e al ricordo delle guerre. Al di là dell'evocazione delle fortificazioni, diversamente apprezzate da chi le vede modeste (Misson), cadute in disuso (Grosley), buone (Rogissart, Lalande) o poco significative (Richard), prevale l'immagine di una città vittima di numerosi atti di violenza. Essi vanno dalla battaglia della Trebbia, vinta da Annibale nel 218 a.C., all'assedio di Totila nel 545 d.C., durante il quale – ricorda Grosley – i suoi abitanti, avendo esaurito ogni risorsa, si ridussero a mangiare carne umana. Sono anche evocate le lotte tra Guelfi e Ghibellini e le guerre d'Italia, fino all'ultimo episodio della battaglia del 1746 tra austriaci, spagnoli e francesi, dove la distruzione del Collegio Alberoni in costruzione segnò la più recente forma di attualizzazione di quella violenza, offuscando il ricordo della defenestrazione del primo duca Farnese, di cui non si parla più. Sono comunque evocazioni che entrano a far parte del patrimonio culturale dei viaggiatori, associando l'erudizione

tavv. IIa-IIb

(7) Scoto, Rogissart, Richard, *Itinerario italiano* del Vallardi 1806.

(8) Misson, Grosley («[elle serait] une des plus belles villes de la Lombardie, si la disette d'habitants ne lui enlevait pas la première beauté à laquelle une ville puisse prétendre» [una delle città più belle della Lombardia se la scarsità di abitanti non le togliesse la principale bellezza alla quale può aspirare una città]), Coyer, Raby, Lalande, Sade (ville «*dépeuplée*», rues «*désertes*» et places «*laides*»), Roland de la Platière («grande, peu peuplée, mal bâtie»).

alla memoria di eventi quasi attuali. Il fuoriuscito d'Espinchal non mancherà a sua volta di segnalare nel 1790 «le champ de bataille de 1746».

tavv. VIb-VIIa

Predomina tuttavia il terzo elemento, che è quello artistico. È vero che una serie di commenti negativi sono rivolti alle architetture, dal palazzo Farnese – di cui solo un terzo è finito e dove c'è poco da vedere – al Palazzo pubblico – vecchia costruzione antica senza bellezza secondo Caylus nel 1714 –, fino al duomo che Roland giudica ancora nel 1780 di un cattivo gotico e dall'aria in rovina. Nel campo artistico ed in particolare in quello della pittura si manifesta però nella seconda metà del secolo un'ondata di commenti entusiastici. Essi sono stati formulati già nel 1740 da de Brosses, per il quale «il gran merito [della cattedrale] è di avere degli affreschi del Guercino, di Lanfranco ed anche dei Carracci»⁽⁹⁾. Poi sono stati ripresi ed amplificati da Cochin nel 1758, nel suo commento delle pitture dei due Carracci, di Lanfranco e soprattutto del Guercino per la cupola affrescata nel duomo: «il tutto è del Guercino, e della più grande bellezza, soprattutto i profeti e i bambini. Essi si armonizzano perfettamente con la struttura del soffitto. Il carattere del disegno ne è così sicuro e giusto, e il colore così bello e vigoroso [...]»⁽¹⁰⁾. Del Guercino di Piacenza, Cochin si ricorderà visitando Roma, come ripete a sua volta Lalande⁽¹¹⁾. Inoltre Cochin ammira l'affresco rovinato del Parmigianino nella chiesa della Madonna di Campagna, dove oggi si vede solo il Pordenone, e la compianta Vergine di Raffaello a San Sisto, comprata nel 1754 dal re Augusto II di Polonia e quindi portata a Dresda. Comunque l'attenzione si rivolge essenzialmente alle pitture, più che all'architettura «moderna» di Sant'Agostino, che aveva prevalso nei commenti dei viaggiatori dei secoli XVI e XVII e dell'inizio del XVIII⁽¹²⁾.

tav. VIII

(9) De Brosses, *Lettres familières*, 1991, t. II, p. 1203: «Le vaisseau de la Cathedrale est vieux, son plus grand mérite pour moy est d'avoir des fresques du Guerchin, de Lanfranc et même des Carraches» (salvo indicazione contraria, le traduzioni dal francese sono mie).

(10) Cochin, *Voyage d'Italie*, t. I, p. 61: «le tout est du Guercino, & de la plus grande beauté, sur-tout les prophetes & les enfans. Ils sont parfaitement bien composés de plafond. Le caractere de dessein en est si fier & si juste, & la couleur si belle & si vigoureuse [...]».

(11) «[...] & il n'est point de peinture de ce genre qui approche de celles qu'on voit du Guercino à la villa Ludovisi à Rome, & à Plaisance» [e non c'è pittura di questo genere che si avvicini a quelle del Guercino che si vedono alla villa Ludovisi a Roma o a Piacenza] (Cochin, *Voyage d'Italie*, ed. 1769, p. 189, al quale rinvia Lalande, *Voyage d'un François*, ed. 1786, t. II, pp. 73-74).

(12) Eppure Sade apprezza ancora nel 1775, accanto ad alcuni «beaux palais», il vastissimo convento degli Agostiniani, con i tre chiostri e la chiesa «superbe», mentre non spende parole sulle pitture di Piacenza.

Se Cochin commenta inevitabilmente le due statue equestri di piazza dei Cavalli, realizzate tra il 1620 e il 1625 e *topos* delle guide del Seicento, rimane il fatto che furono i suoi commenti nel campo della pittura a dettare legge per diversi decenni⁽¹³⁾, creando una forte impronta per l'intera immagine della città, anche se dopo di lui sono in molti a lamentare la pallida copia del Raffaello o comunque la «mancanza di abbondanza» delle pitture a Piacenza (Coyer) rispetto ad altre città.

È anche da notare la rapida nota di Cassini nel suo manuale attento alle opere d'arte: «Piacenza non racchiude che pochissimi oggetti di curiosità: e cioè in cattedrale, la cupola affrescata dal Guercino, e parecchie pitture di Ludovico Carracci. Nella Piazza Maggiore due statue equestri dei Farnese del Giambologna; il palazzo Ducale e la Chiesa di Sant'Agostino [...] meritano attenzione» (1778)⁽¹⁴⁾. Dal manoscritto del viaggio, si desume, in effetti, che Cassini non è passato a Piacenza⁽¹⁵⁾. Più in generale le approssimazioni su queste opere d'arte sono così numerose da lasciar trapelare la persistenza di uno sguardo convenzionale che non sempre deriva dall'esperienza diretta: attribuzione delle statue a Giambologna anziché a Mochi per gran parte dei viaggiatori – ivi compresa la prima edizione di Lalande nel 1769 –, posizione di queste statue sulla piazza del duomo anziché del palazzo Pubblico (Cochin e prima edizione di Lalande), o addirittura segnalazione di una sola statua come in Guillaume⁽¹⁶⁾. Senza parlare della collocazione incerta dell'originale Vergine di Raffaello per Coyer, o, in un altro campo, del commento di Lalande sul Collegio Alberoni, di cui dice che è stato «fondato per 60 preti provenienti dalla nobiltà»⁽¹⁷⁾. La cifra è esatta, ma in questa informazione ripetuta

tavv. VIa, VIIb,
VIIa

(13) Sulla fortuna di Cochin cfr. Elisabeth Chevallier, *Les guides d'Italie et la vulgarisation de la critique d'art au XVIII^e siècle*, in «Revue de littérature comparée», 179, luglio-settembre 1971, pp. 366-391.

(14) Cassini, *Manuel de l'étranger*, 1778, pp. 247-248: «Plaisance [...] ne renferme que très-peu d'objets de curiosités: savoir, à la Cathédrale, la Coupole peinte à fresque par le Guerchin, & plusieurs peintures de Louis Carrache. Dans la grande Place, deux statues équestres de Farnèse, par Jean de Bologne; le palais Ducal & l'Église de San-Agostino [...] méritent attention».

(15) Jean-Dominique Cassini, *Journal d'un voyage fait en Italie, en mil sept cent soixante-quinze*, ms. autografo, 1775, 429 pp., de Clermont-de-l'Oise, Bib. Munic., ms. 38 (ed. a cura di Claude Teillet in *Comptes rendus et mémoires de la Société Archéologique et Historique de Clermont-en-Beauvaisis*, t. XXXIX, 1995-1998, pp. 71-114, e t. XL, 1998-2002, pp. 159-192).

(16) «On y voit un cheval de bronze très-estimé, ainsi que la figure qu'il porte» [Vi si vede un cavallo di bronzo molto apprezzato, come la figura che porta] (Guillaume 1775).

(17) «Il [Alberoni] y a fondé un beau collège pour 60 prêtres tirés de la noblesse» (Lalande, *Voyage d'un François*, ed. 1786, t. II, p. 80).

nell'edizione del 1786, non c'è traccia dei chierici poveri ai quali era destinata essenzialmente l'opera dell'Alberoni.

Non c'è quindi da stupirsi se nelle guide come nei diari dei francesi sono rari i nomi di persone e di luoghi riferiti alla Piacenza contemporanea. Fedeli al «breviario» di Leandro Alberti nella *Descrittione di tutta Italia* – «[Piacenza] è eziandio al presente molto magnifica et nobile de cittadini tra i quali sono i Landi, Scotti, Anguiscioli et Fontana» –, le guide del Settecento – in particolare Rogissart, Richard, Lalande – ricopiano instancabilmente questi nomi, soprattutto gli Scotti e i Landi, più di rado gli Anguissola, aggiungendo la presenza di quadri di Lanfranco nel palazzo Scotti; questi nomi scompaiono, invece, nelle guide più brevi. Grosley pare essere l'unico a sostituirli con una considerazione sull'impoverimento della nobiltà in seguito all'uguale ripartizione delle eredità tra i figli e alla frammentazione delle proprietà che ne è derivata. In questo modo Piacenza si è riempita, scrive, «di un popolo di conti, e di schiavi titolati, la cui nobiltà non conta, se non è unita alla ricchezza».

Similmente i rituali della nobiltà sono appena delineati, con la doppia allusione al luogo di riunione per la conversazione pubblica (il casinò) e al corso dove passeggiano lentamente le carrozze. Il numero di quest'ultime impressiona il visitatore, annota Lalande, «come in tutte le piccole città italiane». Certo bisogna andare al di là delle guide per ritrovare nei diari le pratiche dei viaggiatori. Questi però non suggeriscono veri e propri contatti a Piacenza. Il presidente de Brosses alla fine del suo viaggio, nel 1740, segnala il *Cassino* della nobiltà per precisare subito che non fece uso né delle carrozze, né della conversazione: «dopo poche ore di soggiorno, prendemmo la direzione di Bologna». Il barone di Castille nel 1778 è lapidario: «Il 16: pranzato a Piacenza a San Marco, fatto 20 miglia. Cena e pernottamento a Firenzolle». San Marco è la locanda ancora segnalata nell'*Itinerario* di Langlois nel 1811. Leggermente più prolisso è il fuoriuscito d'Espinhal, in un manoscritto che fu una specie di *vademecum* per i fuoriusciti ma che sembra soprattutto un riassunto di Lalande: «C'è buona compagnia a Piacenza. Molte carrozze; e Teatro spesso. Ma vi si soggiorna poco, a meno che non si abbiano raccomandazioni particolari. C'è anche un casinò per la nobiltà. D'altronde la vita ordinaria è come in tutte le piccole città d'Italia.» Piacenza rappresenta quindi il caso tipico della cittadina di provincia, che tutt'al più si attraversa.

Emblematico di questa fretta appare il commento sul Collegio Alberoni, del quale le guide conservano, anche alla fine del Settecento, solo l'indicazione della sua distruzione nel 1746, accanto ad un ritratto del cardinale che basta a suscitare l'interesse. Stranamente si nota «fuori città [...] un edificio considerevole, edificato a spese del

cardinale» (Richard), un «vasto edificio» che ha «attirato la mia attenzione» (Coyer), la «grande fabbrica voluta per fungere da collegio dal cardinale Alberoni che nacque in questa città» e che «appartiene ai signori della Missione» (*Vera guida*, ed. 1787), per poi aggiungere che fu «fulminato sotto gli occhi del cardinale dall'artiglieria spagnola & genovese, che non vi lasciò un muro intatto» (Grosley), al punto che il lettore degli anni 1770-1780 potrebbe legittimamente chiedersi se e come mai sta ancora in piedi. Si capisce in queste condizioni la sorpresa di Masséna quando scoprì il Collegio nel 1797.

Del resto, il mutismo è quasi completo sulla vita intellettuale piacentina del secondo Settecento se si eccettua la breve allusione di Lalande e di una guida del 1775 (la *Vera guida*, ed. 1787) a Cristoforo Poggiali, «uomo sapiente che [nel 1765 stava in quella città dove] era prevosto del capitolo [...] molto conosciuto per il suo sapere nella storia sacra e profana del suo paese»⁽¹⁸⁾; la *Vera guida* aggiunge anche Campi, primo storico di Piacenza nel Seicento, autore della storia ecclesiastica di Piacenza, ma deforma il nome di Poggiali in Boggiali.

Sta di fatto che Parma ha di gran lunga la meglio, suscitando presso lo stesso Lalande abbondanti commenti sulle sue istituzioni culturali: accademia di pittura; biblioteca; Collegio dei nobili fondato nel Seicento ma in declino con il passaggio da 150 allievi all'epoca di Caylus a 50 nel 1786, dopo il trasferimento; università fondata nel 1412 con il giardino botanico e le strutture ereditate dai gesuiti dopo la loro espulsione dagli Stati parmensi nel 1768, osservatorio, gabinetti di fisica e delle medaglie; vecchia Accademia degli Innominati, anch'essa in declino. Astronomo dell'Accademia delle scienze di Parigi, Lalande propone anche un nutrito elenco dei suoi letterati, medici e scienziati, dove dominano le figure dei padri Belgrado e Paciaudi. Con ogni probabilità, le informazioni di cui Lalande dispone per scrivere su Piacenza gli provengono appunto da Parma, il che ha contribuito non poco ad accentuare il divario – data l'influenza di Lalande – nella visione del mondo delle lettere e della cultura tra le due città.

Se il quadro che viene a delinearsi nei testi a stampa francesi del Settecento sulla città di Piacenza lascia spazio a margini di libertà dei viaggiatori, sappiamo che essi furono spesso debitori delle guide di Cochin, Richard e Lalande, alle quali spesso rinviarono. In questa letteratura cogliamo, quindi, un approccio che diventa sempre più museografico, segno di un'attenzione crescente al patrimonio artistico, pitture, sculture e in minor modo architetture. Si possono certo trovare altrettanti indizi, nel secondo Settecento, di una leggera apertura

(18) *Ibid.*, t. II, p. 80.

verso l'attualità economica, istituzionale e culturale, anche se essa si sposta di più verso Parma. Nello stesso tempo però le guide e i viaggiatori faticano ad abbandonare i modelli trasmessi da una letteratura plurisecolare – dagli autori antichi a Flavio Biondo nel Quattrocento o Alberti nel 1550 – e questo malgrado il crescente valore accordato nel secondo Settecento alle esperienze personali. È così che domina per Piacenza, quando si intravede una attenzione all'attualità, l'immagine di una città esangue, che non è tanto prospera quanto lascerebbe intendere la ricchezza della pianura circostante: una modesta città di provincia, che la natura potrebbe rendere feconda, ma che ora si è ripiegata e viene disertata dai suoi abitanti, come dimostra l'insistenza di Lalande nel descrivere lo spopolamento della città a vantaggio della «capitale», cioè Parma⁽¹⁹⁾.

Le difficoltà del contatto

Come da questo scarso ritratto che offrono i testi dei viaggiatori francesi trarre insegnamenti sulla loro visione del resto dell'Italia, e poter così confrontare le pratiche di viaggio dei nobili francesi con quelle dei piacentini? Certamente il quadro che abbiamo presentato cambia notevolmente se si considera l'intero percorso nella penisola: anche se il caso di Piacenza non è isolato, e se la ripetitività relativa delle descrizioni è indizio di un atteggiamento più generale dei viaggiatori francesi nobili, bisogna tener conto di un panorama più variegato, che si afferma nelle guide e spesso anche negli appunti del secondo Settecento. In primo luogo la preoccupazione per l'etimologia e la ricerca delle iscrizioni si fa sempre più rara, ma resta grande l'interesse per la storia (antica e medievale), i nomi dei personaggi illustri o i ricordi delle battaglie. In secondo luogo rimane e anzi si sviluppa la necessità di contestualizzare una città, di evocarne le dimensioni fisiche (estensione, fortificazioni) e la popolazione, oltre che il paesaggio circostante, caratterizzato da una natura fertile e addomesticata. In terzo luogo l'Italia museo, per riprendere un'espressione del secondo Seicento, filo conduttore del lavoro di Françoise Waquet sul mondo erudito francese e italiano⁽²⁰⁾, è più che mai un tema di attualità. Questo filone comporta la descrizione delle biblioteche e delle raccolte di manoscritti o monete, la contemplazione dei quadri, delle sculture, delle architetture di chiese e palazzi, la scoperta

(19) *Ibid.*, t. II, p. 66.

(20) Françoise Waquet, *Le Modèle français et l'Italie savante: conscience de soi et perception de l'autre dans la république des lettres 1660-1750*, Rome, École française de Rome, 1989.

recente dei siti archeologici, da Ercolano e Pompei a Velleia. Tende altresì a crescere la considerazione per i paesaggi naturali, anche se selvaggi: questi includono quindi montagne, vulcani, coste in riva al mare, per motivi sia estetici sia scientifici. Viene annotato poi tutto quello che riguarda la vita di società e i suoi svaghi, le cerimonie di corte, gli spettacoli teatrali e musicali, le feste pubbliche, gli incontri con altri nobili, letterati e scienziati, membri del mondo delle accademie: vi si evidenzia una società che stimola ampiamente l'uso delle lettere di raccomandazione. Sempre di più, infine, anche se non per tutti i nobili in viaggio, acquisisce importanza l'attenzione alle realtà economiche ed istituzionali, alle strutture di educazione per i nobili, all'azione dei governi. Limitata nel primo Settecento ad osservatori come Montesquieu e Silhouette, questa preoccupazione diventa quasi la norma negli anni 1760 e 1770, come lo dimostra il viaggio di Sade⁽²¹⁾.

È inoltre indubbio che tra le guide o i resoconti a stampa e i diari manoscritti, più vicini al vissuto dei viaggiatori, esiste uno scarto notevole che permette di cogliere all'interno di itinerari in apparenza ripetitivi distorsioni e pratiche singolari. È così che studiando una decina di manoscritti di viaggiatori francesi a Napoli del 1780 abbiamo potuto cogliere l'importanza primaria dell'alloggio per i viaggiatori al loro arrivo in città, nonché il maggiore rilievo che nelle guide viene accordato ai monumenti e alle strade della città di Napoli rispetto ai dintorni, che rappresentavano, quindi, non soltanto una fonte diretta per informarsi sulle recenti scoperte archeologiche o mineralogiche, ma erano anche – e soprattutto – occasioni per passeggiate mondane «in compagnia di altri». È inoltre grazie a questi manoscritti che si è potuto individuare l'importanza che i viaggiatori accordavano alle particolarità della strada e ad altri dettagli concreti del viaggio⁽²²⁾.

Questo materiale manoscritto è quindi una fonte primaria per tentare di capire la natura e l'effetto degli incontri avvenuti, per valutare se il viaggio ha aperto nuovi spazi di conoscenza oppure al contrario – come spesso avviene – ha rafforzato i pregiudizi e le conoscenze pre-

(21) Il quale non esita peraltro a definire gli abitanti di Piacenza «imbroglianti e devoti, come tutti gli italiani».

(22) Per un'analisi di questi manoscritti, mi permetto di rinviare a Gilles Bertrand, *Le Grand Tour revisité. Pour une archéologie du tourisme: le voyage des Français en Italie, 1750-1815*, Rome, École française de Rome, 2008 cap. 12, oppure al mio saggio: *Musées perdus, récits introuvables: le jeu de la déperdition et le travail de la mémoire chez quelques voyageurs français en Campanie au cours des années 1780*, in *Musées perdus, musées retrouvés: l'expérience de l'Italie et de la France*, a cura di Sandra Costa e Maria Luigia Pagliani, Grenoble, Université Pierre Mendès France, e Bologna, Istituto per i Beni culturali della Regione Emilia-Romagna, 2001, pp. 53-78 e fig. 11-16, (Cahiers du CRHIPA 3).

acquisite, rinchiudendo in tal modo il viaggiatore in una specie di circolarità delle conoscenze e della sua visione del mondo. Grazie ai diari ci rendiamo conto che le realtà sono più complesse e vari indizi ci permettono di pensare che l'Italia del secondo Settecento non fu soltanto l'occasione per i francesi di manifestare un loro sentimento di superiorità – quello suggerito da alcuni scritti della metà degli anni Sessanta⁽²³⁾ – rispetto a una Italia svalutata sul piano delle lettere, delle scienze o dell'arte stessa del governo. Da Muratori a Maffei e poi dai sovrani riformisti come Pietro Leopoldo fino ai loro ministri o consiglieri – basti pensare al Beccaria che incontra Duclos o a Du Tillot – diverse personalità nella penisola sono state, per certi viaggiatori francesi membri delle *élites*, tappe obbligate, in quanto non si poteva non andare a fare visita a quegli uomini illustri durante il viaggio in Italia: questo avveniva anche con Voltaire a Ferney o Rousseau a Moutiers⁽²⁴⁾. Più in generale, le *élites* italiane e francesi s'incontravano in occasione di feste e di spettacoli, nelle conversazioni e nei casini, anche se alcuni viaggiatori deploravano dalla metà del secolo XVIII la grande difficoltà che avevano gli stranieri ad entrare in contatto con un nobile veneziano o napoletano durante la permanenza in quelle città.

Su un piano più specifico infine, non c'è dubbio che l'Italia nell'ultimo terzo del secolo XVIII e all'inizio del successivo fu ben lungi dall'essere soltanto un museo o una semplice occasione di mondanità e di divertimento. Essa fu anche un «laboratorio», un luogo dove si scambiavano idee, a cominciare dal mito della Toscana di Pietro Leopoldo nel campo delle riforme economiche e penali, frutto di un piano preciso del partito riformatore in Francia, lanciato nell'ambito di una battaglia politica avviata dal marchese di Mirabeau nel 1769 che si prolungò durante gli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Qui si osservavano anche minerali o fossili, resti di civiltà scomparse, fondamentali per capire meglio la storia della terra nonché quella più recente degli uomini. Si può pensare qui agli incontri degli scienziati a Roma, studiati da Gilles Montègre⁽²⁵⁾, alle visite di naturalisti francesi o ginevrini sulle montagne italiane, vulcaniche o

(23) Cf. Sylviane Léoni, «L'Italie c'est rien»: la culture italienne et les hommes de lettres français au siècle des Lumières, in «Franco-Italica. Série contemporaine», Alesandria-Paris, Ed. dell'Orso-Champion, 8, 1995, pp. 45-54.

(24) Sulle visite dei viaggiatori inglesi presso Voltaire a Ferney, cfr. Sir Gavin de Beer, *Voltaire's British Visitors*, Genève, Publication de l'Institut et Musée Voltaire, les Délices, 1967 (Studies on Voltaire and the Eighteenth Century XLIX).

(25) Gilles Montègre, *Rome capitale culturelle au siècle des Lumières. Les Français et la construction des savoirs dans la Ville éternelle au temps de l'ambassade du cardinal François de Bernis (1769-1794)*, tesi di dottorato di ricerca discussa presso l'Université Pierre Mendès France, relatori Gilles Bertrand e Marina Caffiero, 2006.

no – da Guettard a Desmarests, da Dolomieu a Saussure – o anche al forte potenziale di attrazione che esercitò la scoperta delle città sepolte già sopra elencate.

Ora, in questo contesto di viaggio che può diventare esperienza per far progredire il sapere, Piacenza ebbe anch'essa un suo ruolo e fu teatro di contatti interessanti, in particolare all'inizio dell'Ottocento. Qui spicca la figura del paleontologo dilettante Giuseppe Cortesi (1760-1838), famoso scopritore nei colli piacentini di reperti fossili di delfini (1793), elefanti (1800, 1810), rinoceronti (1805, 1810), balene (1806-1807) ed innumerevoli molluschi e crostacei. Con Cortesi, nativo di Fiorenzuola e allievo di Ubaldo Cassina presso l'Università di Parma, poi giudice a Castell'Arquato – negli anni 1788-1795 – e Piacenza, e con il passaggio di viaggiatori naturalisti attratti dal suo museo, una stagione nuova si aprì a Piacenza. Qui vennero italiani come Spallanzani, Volta, Amoretti e Fortis, ma anche stranieri come i francesi Faujas de Saint-Fond nell'ottobre 1805 e Cuvier nel 1810. Quest'ultimo esaminò ovunque in Italia le collezioni di storia naturale in occasione del suo viaggio attraverso la penisola nel 1809-1810 per riorganizzare l'insegnamento superiore in qualità di Ispettore generale degli studi dell'Impero⁽²⁶⁾. Vale la pena soffermarsi sugli appunti che Faujas ci ha lasciato nel suo diario conservato presso l'archivio provinciale di Grenoble a proposito della sua permanenza a Piacenza e del suo incontro con il naturalista Cortesi.

Sfogliando queste pagine troviamo tre motivi di interesse. Il primo sta nella descrizione della città, dove l'antico palazzo pubblico – qui chiamato «Gotico» – si trova accanto a luoghi o monumenti solitamente commentati – le due statue equestri e i «superbi affreschi» dell'antica cattedrale –, ma ci è soprattutto fornito un ritratto mineralogico della città piuttosto singolare, che ricorda quello che Étienne Guettard offriva nel 1773 della basilica di San Pietro a Roma. Dal pavimento della piazza dei Cavalli alle colonne del duomo, Faujas ci immerge nei filoni delle rocce, evoca la qualità dei marmi, del granito e del *feldspath*. Sono segni di quanto i luoghi visitati siano diventati un laboratorio per i naturalisti, anche se situati in pieno centro cittadino. Il nostro interesse è poi suscitato dalla ricerca frenetica del

(26) Nel corso della sua visita a Piacenza, Cuvier visitò il museo allestito da Cortesi (Gaetano Buttafuoco, *Notizie intorno la vita e gli studi del cavaliere Giuseppe Cortesi*, Piacenza, Del Maino, 1838, p. 9) e vide il radio di una balena appena scoperto, restandone «stupefatto» (Giuseppe Cortesi, *Saggi geologici degli Stati di Parma e Piacenza*, Piacenza, dai Torchj del Majno, 1819, p. 79). Sulla missione di Cuvier in Italia, cfr. *L'istruzione in Toscana nel 1809-1810: dal rapporto di Georges Cuvier a Napoleone I*, a cura di Gianfranco Bandini, Firenze, Centro editoriale toscano, 2000. Ringrazio vivamente Daniela Morsia per queste informazioni.

geologo francese per rintracciare Cortesi e riuscire a visitare rapidamente il suo museo a Piacenza, nonostante gli ostacoli. Unico detentore delle chiavi, lo scienziato è in effetti, all'arrivo di Faujas, sulle colline di Fiorenzuola. Ma siccome Faujas è «molto avido di vedere simili oggetti», e cioè i resti di elefante, di delfino e di balena, va di notte a cercare Cortesi con un domestico. Lo riporta così quasi di forza a Piacenza per poter visitare il museo sin dalla mattina successiva, come gli aveva cortesemente proposto lo stesso paleontologo prima di accettare di accompagnarlo precipitosamente a Piacenza.

La terza ragione di interesse risiede nel comportamento di Faujas, il quale opera su Cortesi la stessa violenza che poi verrà esercitata sulle collezioni dello stesso, trasferite a Parigi su ordine dei francesi. E qui emerge un dato significativo sul rapporto per certi aspetti sprezzante dello scienziato francese, quando si lamenta della resistenza che Cortesi ha manifestato all'idea di rientrare di notte a Piacenza:

Questo buon uomo mi disse che solo un francese poteva osare viaggiare ad un'ora così tarda, che malgrado il desiderio di essere gentile con me non osava esporsi a farsi derubare dai ladri; ma che tutto si sarebbe aggiustato, che io dormissi a casa sua a Fiorenzuola e che l'indomani saremmo partiti sul far del giorno. Questo ritardo non mi andava affatto e gli dissi che sarei partito e che l'avrei aspettato il giorno successivo a Piacenza; rimasi sorpreso che un eccellente naturalista fosse così timoroso. Ma la notte lo spaventava: 'Ma la note [*sic*], signor Faujas, ma la note, carissimo et illustrissimo mio amico, la note, la note'. La notte lo spaventava come un bambino, al punto che non potevo attribuire che ad un'educazione effeminata un tale terrore⁽²⁷⁾.

Cogliamo in queste parole il segno di una certa incomprensione anche se la scienza vinse, avendo Faujas passato l'indomani mattina «quattro ore deliziose» nel gabinetto del signor Cortesi.

Al di là di questo tipo di contatto motivato da curiosità naturalistiche, ci tocca però tornare leggermente indietro nel tempo, dal 1770 in poi, in quell'ambiente nobiliare piacentino dagli interessi variegati che portano l'impronta della formazione nei collegi nobili, a comin-

(27) «Cet excellent homme me dit qu'il n'y avoit qu'un Francois qui osa voyager a cette heure, que malgré le désir qu'il avoit de m'être agreable, il n'osoit pas l'exposer à se faire arretter par les voleurs; mais que tout s'arrangeroit que je coucherois chez lui dans sa maison de Fiorenzola, et que le lendemain nous partirions au point du jour. Ce delai ne m'arrangeoit point et je lui dis que j'allois partir, et que je l'attendrois le lendemain a Plaisance; que j'étois etonné qu'un aussi bon naturaliste que lui fut si peureux. *Ma la note, Signor Faujas, ma la note, ma Carissimo et illustrissimo mio amico, la note, la note.* La nuit l'épouvantoit comme un enfant, chose qui me surprenoit au point que je ne pouvois attribuer qu'à une education effeminée, une terreur pannique de cette nature»; Faujas de Saint-Fond, *Notes sur un voyage en Italie commencé le 12 octobre 1805*, Isère (Grenoble), A. D., ms. J 546, f. 13v.

ciare da quello di Parma. Abbiamo qui spesso a che fare con giuristi e membri di quel movimento accademico sviluppatosi a Piacenza dopo la caduta di Du Tillot, alla fine degli anni Settanta e soprattutto negli anni Ottanta del Settecento⁽²⁸⁾. Tale rinnovamento è avvenuto anche grazie al Collegio Alberoni, i cui ex allievi come Domenico Romagnosi (*squadra* 1775) e Giuseppe Gervasi (*squadra* 1778) intervengono ampiamente sulla scena intellettuale piacentina. Il problema con il quale vorrei adesso misurarmi è quello del tipo di apertura che manifestano i nobili piacentini rispetto agli stranieri, oltre che alla conoscenza di altri ambienti urbani e di altre realtà geografiche, in Italia e altrove. Esistono certamente nella seconda metà del Settecento dei segni di chiusura su se stessa della classe dominante piacentina, almeno dal punto di vista istituzionale e culturale. Non a caso vengono allora pubblicate le due storie piacentine di Cristoforo Poggiali (1757-1766) e di Vincenzo Boselli-Bonini (1793-1805)⁽²⁹⁾. Nella stessa direzione “patriottica” vanno sia il progetto di riforma dei Ducati da parte del marchese Gaetano Tedaldi nel 1774, che suggerisce una forma di reazione nobiliare piacentina contro l'impiego di forestieri e di non nobili nell'amministrazione, sia le prese di posizione strettamente campanilistiche di alcuni membri della Società di Filosofia e Belle Lettere. Ricordiamo quella di Bramieri durante i dibattiti suscitati per l'ammissione di soci stranieri, in particolare in occasione di quella di un certo Robert di Lione nel 1786. Una tale tendenza si era accentuata per resistere al predominio di Parma. Una grande apertura verso l'Europa dei Lumi si manifesta però ugualmente, come testimoniano gli argomenti trattati nelle adunanze accademiche tra il 1786 e il 1795. È proprio in quegli ambienti – attorno a Cattaneo suo amico, a Maggi, a Carasi, a Gervasi – che si muove il conte Casati Rollieri, l'unico degli autori di diari di viaggio piacentini degli anni 1774-1795 di cui è nota l'identità.

I piacentini e il Grand Tour

Prendiamo quindi in esame per finire questo insieme di diari di

(28) Su questo rifiorire delle accademie a Piacenza negli anni 1780, cfr. Vittorio Anelli, *Per una storia della cultura a Piacenza: origini, organizzazione e vicende delle accademie dell'ultimo Settecento*, in «Bollettino storico piacentino», LXXXIII, 1988, pp. 47-106 e 187-216.

(29) Cristoforo Poggiali, *Memorie storiche della città di Piacenza*, Piacenza, Giacopazzi, 1757-1766, 12 t.; Vincenzo Boselli-Bonini, *Delle storie piacentine*, Piacenza, stamperia Ghiglioni, 1793-1805, 3 voll. (il primo volume copre un arco cronologico dal 843 al 1308, il secondo copre gli anni 1322-1500, il terzo gli anni 1500-1768).

viaggio in Italia – oltre che in altri paesi di Europa – nei quali dei piacentini, per la maggior parte nobili, ci hanno lasciato la memoria dei loro spostamenti. In che misura la nobiltà piacentina partecipa alle dinamiche del Grand Tour e al desiderio di conoscenza generale delle *élites* dell'epoca dei Lumi? Rimasti finora un po' delusi nella nostra indagine sui contatti concreti tra francesi e *élites* piacentine – almeno, beninteso, prima degli anni rivoluzionari – ci resta da interrogarci su un'altra forma di contatto, che chiameremo il «contatto invisibile», costruito attraverso modelli e visioni del mondo comuni. L'esame delle pratiche di viaggio dei nobili costituisce in effetti un buon terreno per uno studio comparativo. Ne abbiamo già una prova nei diari di italiani non piacentini, ad esempio in quello di un nobile milanese che nel marzo 1737 iniziò il suo «giro per l'Italia» proprio da Piacenza⁽³⁰⁾. Si notano sin dalla prima pagina di questo diario alcuni elementi molto interessanti per un confronto con i resoconti francesi. Lo spazio dedicato a Piacenza non è minore rispetto a quello di Parma, anzi l'autore si dilunga di più su Piacenza. Di questa città sono segnalate le strade dritte a cominciare dal corso delle carrozze: «In questa Città vi sono ancora diverse tirate di strada facilmente riducibili a cordone nella più parte», poi le piazze: quella dei Cavalli e del duomo e anche quella del Palazzo. Ma se tra i monumenti emergono le statue equestri, il ducal Palazzo e le chiese di Sant'Agostino e del duomo, non viene citata nessuna pittura. Si capisce inoltre che Sant'Agostino interessa perché è sullo Stradone, e che più in generale la visione è proprio quella nobiliare: a detta di questo manoscritto si trovano a Piacenza «buone case», tra cui quella del conte Morandi «di buon ornato alle finestre»; seguono un aneddoto su quella famiglia e più in là la data di nascita della duchessa. Infine, al posto dei collegi nelle altre città, si segnala che «l'edificio pregio d'alunni rinomato dell'Eminentissimo Alberoni discosta un corto mezzo miglio di Piacenza [...] vistoso sì per un gran pezzo di casa di facciata».

tav. VIa

Se non è possibile, per motivi ovvi, operare con i diari dei piacentini un confronto sulla città di Piacenza, si può invece estrapolare e ragionare sul modo in cui i nobili piacentini della seconda metà del Settecento concepivano il viaggio in Italia nel suo insieme: i loro atteggiamenti erano simili a quelli dei loro pari francesi, oppure c'è qualche netta differenza nella scelta degli itinerari, negli oggetti che suscitano la curiosità e nel tipo di sociabilità? Per rispondere a queste domande, cerchiamo di individuare negli esempi a nostra disposizione alcuni punti salienti, da dove partire per ulteriori ricerche.

(30) Anonimo, *Mio giro per l'Italia* [1737], Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, ms. AH X 19. I brani citati di seguito provengono dei ff. 1r-v.

Rispetto al *corpus* di manoscritti francesi di cui disponiamo per il periodo 1750-1815, dove ben 94 autori raccontano l'esperienza di viaggio in Italia⁽³¹⁾, i manoscritti piacentini noti relativi ad un viaggio in Italia sono naturalmente meno numerosi, ma non per questo si tratta di un gruppo poco significativo. Esso si presta inoltre tanto più al confronto perché la predominanza tra i viaggiatori dei nobili e degli ecclesiastici riecheggia la situazione francese dove non scarseggiano i nobili e più tardi i fuoriusciti accanto agli ecclesiastici, ai letterati, agli uomini di legge e agli scienziati. Grazie al prezioso repertorio di Luca Clerici sui viaggiatori italiani in Italia, comprendente 1828 schede che coprono tre secoli⁽³²⁾, abbiamo scoperto nella Biblioteca Comunale «Passerini-Landi» di Piacenza un gruppo interessante di resoconti di viaggi in Italia nella seconda metà del Settecento. Esso è costituito da un manoscritto di Ubertino Landi (1687-1760) redatto nel 1750 e da tre manoscritti piacentini anonimi, ora integrati nel fondo *Pallastrelli* della medesima biblioteca, che danno conto viaggi compiuti tra il 1774 e il 1795⁽³³⁾. È però nell'Archivio di Stato della stessa città che si trova il più prolisso degli autori in materia di rielaborazione scritta dell'esperienza di viaggio, il marchese Antonino Casati (nato prima del 1769, morto nel 1830), il quale ci ha lasciato diverse carte manoscritte conservate in 12 cartelle non censite da Luca Clerici, datate tra il 1786 e il 1820⁽³⁴⁾. La composizione di questa serie di documenti risulta dalla tabella 1.

tav. IX

In questi manoscritti, in particolare in quelli che raccontano l'esperienza del viaggio, aleggia sempre l'ombra o più esattamente il metodo, lo stile e il tipo di annotazioni che furono di Ubertino Landi, non tanto nel suo manoscritto del 1750, secca lista di tappe secondo un modello praticato anche in Francia, come dimostra il diario del barone de Castille⁽³⁵⁾, quanto in quello del 1713-1714, intitolato *Viag-*

(31) A questi autori di manoscritti francesi non pubblicati almeno prima della loro morte si aggiungono quasi 120 autori francesi di resoconti di viaggio stampati tra il 1750 e il 1815. Il numero totale di autori di resoconti francesi finora identificati è dunque per questo periodo di 212 (Gilles Bertrand, *Le Grand tour revisité*, cap. 2).

(32) Luca Clerici, *Viaggiatori italiani in Italia, 1700-1998. Per una bibliografia*, Milano, Sylvestre Bonnard, 1999.

(33) Oltre il *Viaggio a Roma e a Napoli* di Ubertino Landi, del 1750 (ms. Landi, 82, 121 pp.), si sono individuati anche: *Viaggio da Piacenza a Genova, Francia, Spagna e Germania, sec. XVIII* [1774-1775, di cui solo le prime 15 pagine del primo quaderno e le ultime 13 pagine della terza parte trattano dell'Italia], (ms. Pallastrelli 158); *Viaggio da Piacenza a Firenze, Roma, Napoli e ritorno* [1780-1781], (ms. Pallastrelli 159, 173 pp.); *Viaggio a Venezia dal 2 al 23 settembre 1795*, (ms. Pallastrelli 219, 32 pp.).

(34) Piacenza, Archivio di Stato, fondo *Casati Rollieri*, Miscellanea culturale, «Diverse relazioni di viaggi». Ringrazio il personale dell'Archivio di Stato di Piacenza e il dott. Giuseppe Cattanei.

(35) Questo diario di un viaggio compiuto in Italia dal giugno 1778 al febbraio

TABELLA 1 *Resoconti di viaggio di Antonino Casati*

| <i>Data del viaggio</i> | <i>Titolo, data, consistenza dei manoscritti</i> | <i>N° del fasc.</i> | <i>Attribuzione del manoscritto</i> |
|-------------------------|---|---------------------|---|
| 1786 | <i>Notizie generali della città di Roma</i> (66 ff., ossia 132 pp. in 2 quaderni, di cui 46 ff. numerati, cioè 92 pp.) | 2 | Scrittura di Antonino Casati |
| | <i>Descrizione delle principali cose, che si ammirano in Bologna</i> (fine giugno 1786) (8 ff. numerati, ossia 16 pp.) | 3 | Id. |
| | <i>Osservazioni generali, e parziali sopra Firenze</i> (30 ff. irregolarmente numerati, ossia 60 pp.; quaderno di formato più piccolo dei docc. 2 e 3) | 4 | Id. |
| | <i>Relazione del Viaggio da Piacenza a Roma, a Napoli andando per Loreto, e ritornando per la Toscana</i> (19 ff. irregolarmente numerati, ossia 38 pp.) | 9 | Id. |
| | <i>Brevi notizie delle Principali Funzioni di Roma</i> (12 ff. numerati fino al f. 6, ossia 23 pp.) | 10 | Id. |
| | <i>Cose singolari osservate in Napoli</i> (28 ff. irregolarmente numerati) ^(*) | 12 | Id. |
| 1787 (autunno) | Conto delle spese per il viaggio d'Alessandria, 3-10 settembre 1787 | 1 | Probabile scrittura di Antonino Casati |
| | Bollettino di posta per il marchese Casati con suo Fratello «per portarsi ad Alessandria», Torino, 22 ottobre 1787 | Id. | Id. |
| | <i>Cedolone delle spese fatte</i> per il viaggio di Alessandria e Torino dal 15 ottobre fino al 2[...] 1787 (1 f. r-v) | Id. | Id. |
| 1789 | <i>Cose rimarcabili osservate in Genova nel Viaggio fatto nel 1789 col Sig. conte Arcidiacono Rocca, e ripetuto...</i> [seguono i nomi di due preti e di un marchese] <i>in febbrajo 1810</i> (13 pp. di cui 7 di una mano, poi 6 di A. Casati con il racconto, il conto delle spese per la posta e un <i>Sonetto per la Città di Genova nel 1810</i>) | 6 | Le prime 7 pp. sono della stessa mano del doc. 5 (qui alla data del 1811), le altre pp. sono di Antonino Casati |
| | Vedere anche alla data del 1810 | 7 | |
| 1791 | <i>Viaggio di Milano fatto in Marzo del 1791</i> : pro memoria di spese e di «cose da rimarcarsi» o «che si possono vedere» a Milano e Lodi (1 f. r-v) | 1 | Probabile scrittura di Antonino Casati |

(*) Disponiamo quindi per il viaggio del 1786 di un eccezionale totale di 163 ff., ossia 326 pp., a fronte delle 13 pp. per il 1789 e dei 18 ff. (36 pp.) per il 1820.

ITINERARI DI FRANCESI E DI PIACENTINI ALL'EPOCA DEI LUMI

| <i>Data del viaggio</i> | <i>Titolo, data, consistenza dei manoscritti</i> | <i>N° del fasc.</i> | <i>Attribuzione del manoscritto</i> |
|-------------------------|---|---------------------|--|
| 1810 | <i>Cose rimarcabili osservate in Genova nel viaggio fatto nel 1789 col Signor conte Arcidiacono Rocca</i> [segue un aggiunta della mano di A. Casati:] <i>e ripetuto nel 1810 Febraio...</i> [seguono i nomi del Canonico F. Sormani, del prevosto A.G. Varani e del marchese G. Giandemaria] <i>proseguendo il viaggio fino a Savona</i> (7 pp.) | 7 | Stessa scrittura del doc. 5 e dell'inizio del doc. 6 (di cui sembra essere una copia); testo identico a quello del doc. 6, più completo alla fine, ma non continuato dalla mano di Antonino Casati |
| | Certificato di Antonino Casati per aver ottenuto la grazia del papa e baciato il suo piede il 24 febbraio 1810 (1 f.) | 8 | Scrittura di Antonino Casati |
| 1811 (maggio) | <i>Viaggio da Milano</i> [con aggiunta della mano di A. Casati:] <i>al Lago Maggiore ed al Sempione per la nuova strada in Maggio 1811</i> , estratto dall'opera del signor Cavaliere Amoretti... (10 pp. numerate + una cartina) | 5 | Scrittura molto posata, identica a quella dei docc. 6 e 7 (probabilmente di un segretario) |
| | [Segue:] Lettera di Antonino Casati Rollieri, da Domo d'Ossola, 16 Maggio 1811 (3 pp.) | 5 | Scrittura di Antonino Casati |
| 1815 | 4 righe | 6 | |
| 1820 (giugno-luglio) | <i>Giornaletto del Viaggio fatto dal Signor Antonino Casati nell'Anno 1820</i> [con un'altra scrittura:] <i>A Bagni di Lucca, Firenze, e Roma</i> (18 ff. non numerati) | 11 | Sembra la copia di lettere mandate alla moglie |
| Senza data | Vari documenti provenienti da diversi viaggi: conto delle spese fatte a Napoli (4 pp.), da Lucca a Roma (4 pp.), per un viaggio a Genova (3 pp.); <i>Direzione per la gita di Frascati</i> (4 pp.); <i>Pitture... al Palazzo del Pitti</i> ((4 pp.); liste di monete di Roma, di Firenze, di Napoli (4 pp.) | 1 | Scrittura di Antonino Casati |
| Senza data | Conto delle spese del viaggio di Pavia fatto col Signor Conte Uberto Cattaneo (2 pp.) | 1 | Scrittura di Antonino Casati |

gi del pellegrino Ubertino Landi e redatto durante il viaggio compiuto attraverso la Francia, il Belgio, l'Olanda e l'Inghilterra dal 7 aprile 1713 al 19 maggio 1714. Conte di Rivalta e marchese di Gambaro, socio fondatore della Colonia arcadica Trebbianese e noto uomo di lettere, Landi potrebbe anche aver avuto dei contatti diretti o indiretti, tramite l'abate Conti, con Montesquieu (nato due anni dopo di lui, nel 1689) in occasione del suo soggiorno a Parigi dal 29 maggio al 19 luglio 1713, e successivamente dal 30 marzo al 27 aprile 1714. È quindi interessante rilevare nei rispettivi appunti di viaggio del Landi all'epoca del trattato di Utrecht e poi di Montesquieu nel 1728-1729 alcuni atteggiamenti e curiosità comuni, dall'interesse per le macchine idrauliche in Olanda o per altre tecniche e strumenti di lavoro, musei e raccolte, alla compilazione di liste di persone incontrate negli ambienti mondani ed intellettuali o al commento sui rapporti diplomatici tra i sovrani⁽³⁶⁾. Destinato a ricordare dati in grado di far scaturire commenti o considerazioni più ampie, il disordine delle annotazioni sembra accomunare i due uomini. Ci colpisce nel Landi la capacità di raccogliere molteplici informazioni anche se in maniera discontinua e frammentaria, offrendoci una prosa del tutto diversa dalla scrittura accademica e poetica nella quale eccelleva⁽³⁷⁾. Per la seconda metà del secolo, non è dunque il *Viaggio a Roma e a Napoli* scritto nel 1750 dallo stesso Landi che ci interessa, il cui carattere scarno è già stato menzionato, bensì il gruppo dei manoscritti anonimi del 1774-1775, del 1780-1781 e del 1795, oltre a quelli di Antonino Casati Rollieri. In questi ultimi, in particolare, si riscontra una prosa poco accademica e per niente retorica, dove riconosciamo la ricchezza ma anche la disinvoltura e la disorganicità degli appunti del primo Landi, nonché di Montesquieu nella sua relazione del viaggio da Graz a L'Aia.

Quel misto di attenta segnalazione dell'itinerario e di annotazioni varie, che potremmo definire il "sistema Landi", messo a punto nel diario di viaggio attraverso l'Europa nel 1713-1714, si ritrova con qualche variante nei manoscritti piacentini della fine del Settecento.

1779, dalla scrittura serrata, è già stato citato alla nota 4. È da segnalare che anche la parte italiana degli appunti di Landi nel 1713-1714 si limita a registrare le località del percorso senza aggiungere notizie di rilievo.

(36) Non per questo si confondono gli appunti dei due uomini: ad esempio mancano in Montesquieu, a differenza del Landi, le annotazioni relative alle proprie pratiche religiose, alle condizioni materiali del viaggio o ai particolari delle cerimonie pubbliche, delle feste private e degli spettacoli teatrali.

(37) Ranieri Schippisi, *Appunti per una rilettura dei viaggi di Ubertino Landi*, in «Archivio storico Province Parmensi», s. V, XXXIV, 1982, pp. 295-302; Elvio Guagnini, *Il 'Grand Tour' e un viaggio italiano di un aristocratico piacentino: Ubertino Landi*, in Id., *La regione e l'Europa. Viaggi e viaggiatori emiliani e romagnoli nel Settecento*, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 59-69 e 325-327.

Accanto ai quaderni che riportano la quotidianità del viaggio giorno dopo giorno dal Genovesato alla Francia e alla Spagna, e da lì alla Germania e alla Prussia, redatti a pagina piena senza margini, troviamo nel ms. Pallastrelli 158 del 1774-1775 una serie di allegati intitolati «Notizie interessanti», «Annotazioni interessanti» e «Continuazione delle cose interessanti». Sono notizie e riflessioni sul paese visitato, sulla politica, il commercio e le arti, disposte in modo disordinato e dove si susseguono la lingua francese e – una volta ritrovato il Piemonte al ritorno – la lingua italiana. Così come nel ms. Pallastrelli 159 del 1780-1781, che descrive un viaggio da Piacenza a Napoli in un piccolo quaderno di 173 pagine, il testo è inoltre accompagnato da disegni illustrativi di dimensioni variabili e spesso ridotti a scarne figure geometriche, che fungono da aiuto per la memorizzazione: strumenti di musica, architetture, colonne e archi, ponti, fortificazioni, forma generale delle città, macchine⁽³⁸⁾. Un altro sistema di presentazione viene adottato nelle carte del fondo Casati Rollieri dell'Archivio di Stato relative al viaggio in Italia del 1786⁽³⁹⁾. Nel quaderno che ne costituisce in qualche modo l'ossatura, e cioè la *Relazione del Viaggio da Piacenza a Roma, a Napoli, andando per Loreto, e ritornando per la Toscana*, il corpo principale del testo è accompagnato da numerosi appunti nei margini oltre che a piè di pagina. Facendo parte di un insieme più vasto, questo diario è completato da cinque quaderni con annotazioni riportate questa volta soltanto nel margine sinistro. Per quattro delle città principali menzionate nell'itinerario generale, Casati Rollieri ha in effetti compiuto una specie di operazione di ingrandimento, dedicando un quaderno specifico a Bologna (*Descrizione delle principali cose, che si ammirano*), un altro a Firenze (*Osservazioni generali, e parziali*), uno a Napoli (*Cose singolari osservate*) e addirittura due fascicoli a Roma (*Notizie generali* e *Brevi notizie delle principali funzioni*). Di questo sforzo per classificare e organizzare le informazioni, troviamo infine la quintessenza nel più breve e meticoloso ms. Pallastrelli 219, che rende conto di un viaggio compiuto a Venezia nel 1795 da un personaggio anonimo accompagnato dall'abate Antonio Daneri. Presentandosi come un registro contabile, il testo è disposto su tre colonne: accanto alla colonna centrale, che riporta le varie occupazioni del turista, dalle passeggiate nel centro delle città ai ricevimenti, nella colonna di sinistra si trovano i nomi dei luoghi commentati e in quella di destra le spese effettuate⁽⁴⁰⁾.

(38) Nel ms. 159 s'incontrano tuttavia prospetti o piante di siti antichi qualche volta molto elaborati, in particolare su Roma.

(39) Tralasciamo qui le carte di Casati relative ad altri viaggi, come il giornale del 1820 dove sono ricopiate alcune lettere alla moglie.

(40) Il carattere piuttosto impersonale di questo manoscritto, dove contano di più

In questi diversi casi si costruisce un sistema molto accurato di organizzazione e riordinamento delle conoscenze, impressioni e dati raccolti durante il viaggio. Si tratta spesso di informazioni poco originali, ma che si riferiscono comunque all'unicità dell'esperienza di viaggio. I riferimenti al vissuto personale sono presenti e testimoniati sia dalla segnalazione frequente delle persone incontrate nelle varie città, sia dalle carte contabili dove vengono minuziosamente elencate le spese⁽⁴¹⁾. Non troviamo però qui traccia della tecnica del riassunto, frequente in Francia dove i riassunti del Lalande circolarono negli ambienti dei fuoriusciti. L'intento della scrittura rimane prevalentemente enciclopedico, come avverte la lista dei temi elencati all'inizio del ms. Pallastrelli 158: «Religione, Fortificazione, Commercio, Politica (interiore), Militare, Fabbricato, Costumi nazionali, Divertimenti, Vitto, Nobiltà, Erudizione, Situazione del Paese, Forza dello Stato d'estensione, Conoscenze, Misure, Monete, Costituzione politica [...]»⁽⁴²⁾. Non ci colpisce qui la dimensione di consumo «preturistico» che tende a prevalere nei resoconti di viaggiatori francesi degli anni Ottanta del Settecento, sulla scia delle guide brevi apparse intorno al 1775. Notiamo tuttavia la persistenza di formule analoghe da una parte e dall'altra delle Alpi: «da osservarsi», «si ammirano», «a vedersi», «vicino a», «vi è pure». Il viaggiatore è uno che guarda; il suo occhio è attento a seguire le tracce dei suoi predecessori relativamente a quei monumenti e quei luoghi che le convenzioni culturali valorizzano come altrettante tappe di un percorso di conoscenza attraverso le città della penisola.

Il personaggio di Antonino Casati Rollieri merita qualche accenno, in quanto autore di un numero consistente di questi accurati diari che stiamo considerando. Non si conosce la sua data di nascita ma fu pienamente inserito nel processo di rinascita delle Accademie che la città di Piacenza conobbe a partire dal 1779. Era uno dei 14 membri nobili della Società letteraria di Piacenza, erede nel 1789 della Società di Filosofia e Belle Lettere creata nel 1784, accanto a 30 membri del clero e 11 membri provenienti dal Terzo stato. Egli partecipò attivamente alle adunanze di questa Società di cui era stato membro fondatore nel 1784 e poi Censore supplementare per il 1788-1789, e

la memoria delle passeggiate e il cambio dei cavalli che non i commenti sulle opere d'arte, ricorda la meticolosità e insieme la freddezza di un *Voyage d'Italie* scritto nel 1778-1779 da un certo M. de Saint-Quentin, sul quale non sappiamo nient'altro (Paris, Bib. de l'Arsenal, ms. 3822, 174 pp.).

(41) Alla fine del ms. Pallastrelli n. 159 ci sono quattro pagine con la lista delle persone incontrate a Bologna, Firenze, Napoli, Roma, Fano, Ancona, Tolentino, Perugia e Livorno. I mss. Pallastrelli 158 e 219 rivelano dal canto loro, come le carte Casati Rollieri, una gran cura nell'annotazione delle spese effettuate.

(42) Mancano qui le tre ultime parole. Interessante è il confronto con la lista dei temi che troviamo nel *Nouveau Voyage d'Italie* di Misson, t. III, pp. 194-195.

vi frequentò persone educate nel Collegio Alberoni come Romagnosi o Gervasi. Fu poi membro della Società di Fisica e di Agricoltura di Piacenza, anch'essa creata nel 1784 prima di confluire nella Società letteraria nel 1789, e tra i membri fondatori della ricostituita Accademia degli Ortolani (1786-1795), comprendente 14 nobili di cui 5 non titolati (incluso ancora Domenico Romagnosi), 18 membri del clero e 4 membri del Terzo stato: ne fu Console nel 1786 e nel 1792⁽⁴³⁾. In veste di accademico, Casati pronunciò dal 1785 al 1795, e quindi negli stessi anni in cui viaggiava per l'Italia, varie dissertazioni su argomenti morali (il suicidio) e scientifici (conchiglie, polipi d'acqua dolce, elettricità), tuttora conservate nell'Archivio di Stato di Piacenza. Oltre una decina di dissertazioni pertinenti alla Società di Fisica e di Agricoltura, in particolare dal 1785 al 1787⁽⁴⁴⁾, egli ne pronunciò tra il 1787 e il 1795 almeno otto presso la Società di Filosofia e Belle Lettere, poi Società Letteraria, conservate nelle *Carte Casati* dell'Archivio di Stato di Piacenza come riportato nella tabella 2.

Si noterà che siamo nel periodo in cui Giuseppe Cortesi fa le sue prime scoperte sui fossili nei colli piacentini. Casati era anche amico, come abbiamo detto, del conte Uberto Cattaneo (1752-1796), con il quale effettuò un viaggio a Pavia di cui conserviamo un foglio di spese non datato (probabilmente del 1787 o del 1789), e per il quale pronunciò l'elogio funebre. In altre parole, il suo viaggio in Italia del 1786 – primo di una serie di altri viaggi – e il sostanzioso resoconto che ne fece qualche anno dopo si ricollegano ad un'esperienza culturale intensa, che lo stesso Casati considerava di primaria importanza⁽⁴⁵⁾. Essa si inserisce nel contesto dell'affermazione di una nobiltà piacentina che prima del declino dice la sua volontà di indipendenza rispetto a Parma, riuscendo a mantenere un'intesa profonda con il clero nonché ad inserirsi nel clima di rinnovamento intellettuale della Lombardia di quegli anni.

Un percorso obbligato

Traendo adesso dall'esame delle carte di Antonino Casati elementi più idonei ad informarci sul modo di viaggiare dei Piacentini e sui

(43) Anelli, *Per una storia della cultura a Piacenza*, in particolare pp. 72, 78, 95-103, 105, 206.

(44) Questa decina di dissertazioni verte sull'elettricità e l'aria, sul magnetismo e i parafulmini, cfr. Anelli, *ibid.*, p. 78.

(45) Nonostante le cancellature, possibili indizi di una scrittura a caldo, un'allusione a Leopoldo «ora Re d'Ungheria e fra poco Imp^{re} de' Romⁿⁱ» (*Relazione del viaggio*, f. 13v) lascia intendere almeno per questa parte del manoscritto una stesura nel 1790. Alla fine del quaderno su Napoli è anche evocata l'eruzione del Vesuvio nell'agosto 1789 (*Cose singolari*, f. 27r).

TABELLA 2 *Dissertazioni di Antonino Casati
nella Società di Lettura di Piacenza*

| <i>Data della dissertazione</i> | <i>Titolo della dissertazione</i> | <i>Data dell'adunanza accademica in cui è stata pronunciata</i> | <i>Collocazione del documento</i> | <i>Cenni e estratti della dissertazione^(*)</i> |
|---------------------------------|--|---|-----------------------------------|---|
| 1787 | <i>Il senso morale</i> | 21 luglio | testo nelle <i>Carte Casati</i> | cenni nel <i>Conto 1789-2</i> |
| 1788 | <i>Sulle maniere di comporre e sulla natura delle produzioni moderne di spirito paragonate a quelle degli antichi</i> | 7 luglio | testo nelle <i>Carte Casati</i> | cenni nel <i>Conto 1789-2</i> |
| 1789 | <i>Riflessioni attorno al suicidio</i> | | testo nelle <i>Carte Casati</i> | cenni nel <i>Conto 1790</i> |
| 1791 | <i>Le conchiglie fossili</i> | | | estratto nel <i>Conto 1793</i> |
| 1792 | <i>Le conchiglie in generale</i> | 6 giugno | testo nelle <i>Carte Carasi</i> | estratto nel <i>Conto 1794</i> |
| 1793 | <i>Intorno alle conchiglie marine, e particolarmente intorno alle perle ed alle porpore nonché a' così detti frutti marini</i> | 10 ^a adunanza, 7 agosto | testo nelle <i>Carte Casati</i> | estratto nelle <i>Carte Gervasi</i> |
| 1794 | <i>Sull'elettricità animale a proposito de' recenti esperimenti di Galvani, Volta, Aldini ecc.</i> | 7 ^a adunanza, 10 luglio | testo nelle <i>Carte Casati</i> | estratto nelle <i>Carte Gervasi</i> |
| 1795 | <i>La moltiplicazione spontanea e artificiale dei polipi d'acqua dolce</i> | 7 ^a adunanza, 13 agosto | testo nelle <i>Carte Casati</i> | |

(*) Per la collocazione dei documenti citati si veda l'articolo di Vittorio Anelli.

contenuti della loro apertura verso il mondo esterno, vediamo emergere cinque aspetti ricorrenti, che riecheggiano alcune particolarità degli altri manoscritti anonimi.

In primo luogo, ci colpisce una grande meticolosità nell'appuntare i fatti, le persone e le cose osservate. La disposizione stessa del testo, già menzionata, ne è la traduzione evidente, in quanto lascia ampio spazio alle aggiunte marginali successive ad una prima stesura e perciò rivela un metodo comprovato di raccolta dei dati. Una grande cura si osserva parimenti nell'annotare le distanze e le spese, i costi e tempi di percorrenza, il numero delle poste, i fiumi e ponti da attraversare, le dogane o pedaggi. Le carte di Casati Rollieri non si discostano in questo dagli altri manoscritti piacentini, e neppure da molti manoscritti francesi degli anni Ottanta del Settecento. Ci ricordano il Landi con le sue annotazioni brevi, ripetitive e metodiche, ricche di dettagli materiali, fino ai costi dei diversi mezzi di trasporto impiegati. La segnalazione dei luoghi di alloggio non è sempre presente come nel ms. Pallastrelli 159, ma appare nei fogli contabili sparsi che Casati tiene anch'essi con gran cura. Questi fogli presentano quasi la stessa scrupolosità del resoconto di viaggio a Venezia del ms. Pallastrelli 219. L'itinerario descritto da Casati nel 1786 è inoltre molto convenzionale, con le solite tratte da Piacenza a Bologna, Ancona e Loreto, poi da lì a Roma e Napoli, e il ritorno via Roma, Siena, Pisa, Livorno, Firenze e Bologna. Nel ms. Pallastrelli 159, un viaggio simile è stato narrato da Piacenza a Roma e Napoli dal novembre 1780 al maggio 1781, questa volta con Firenze e Siena all'andata ma un ritorno più tortuoso in quanto dopo Terni, Fano e Ancona è stato scelto un nuovo passaggio per l'Umbria e la Toscana, senza costeggiare l'Adriatico. Sfuggendo a quest'ultima variante, il percorso di Casati è identico a quello che i viaggiatori stranieri erano soliti compiere in Italia.

Più interessante per il nostro assunto è il modo in cui Casati dà conto di vari aspetti della vita aristocratica. Egli non manca di segnalare dei collegi nobili o ducali – da Reggio Emilia a Siena o Prato, passando per l'Accademia Reale dei cadetti a Napoli –, è attento all'appartenenza nobiliare dei palazzi e menziona qualche alleanza matrimoniale con nobili di Piacenza – ad esempio donne della famiglia Scotti a Forlì e Fano. Il «numero delle case nobili» è precisato per le città più vicine a Piacenza – Parma (70), Reggio (40), Modena (50) e Bologna (130) – e alcune parentele sono menzionate fino a Rimini e Ancona. A Lucca ci viene ricordato che della famiglia Buonvisi «non resta ora, che un piccolo rampollo in un fanciullo»⁽⁴⁶⁾. Su un

(46) *Relazione del viaggio*, f. 18v.

piano più politico trapela precisamente l'ammirazione di Casati per la repubblica aristocratica di Lucca che «si governa con sì saggio, e moderato governo», nonché per la villeggiatura nei bagni di Pisa, «degni di essere veduti per la loro eleganza e comodità, per cui vi concorre un mondo di forestieri ma anche più per lusso, e mollezza, che per bisogno»⁽⁴⁷⁾. Di quel gusto testimonierà d'altronde un altro soggiorno di Casati trentaquattro anni più tardi ai bagni di Lucca. Se non propone liste di persone incontrate, a differenza di Landi o dell'autore anonimo del ms. Pallastrelli 159, Casati menziona con cura le ville ducali o reali, siano esse urbane o extraurbane. Alcune sono frequentemente segnalate anche dai francesi, come quelle che possiede il duca di Modena, una con il nome di «Rivalta» e l'altra a Sassuolo, oppure quelle del re di Napoli. Casati evoca pochi casini⁽⁴⁸⁾, ma non manca di descrivere luoghi dove si aduna la nobiltà come ad Ancona nel Palazzo pubblico, e più in generale ambienti destinati ad assicurare la piacevolezza della vita mondana: così ad esempio per i giardini delle ville «a vedersi per la loro amenità e magnificenza» nei pressi di Lucca o di Bologna⁽⁴⁹⁾, o ancora per la riviera o «spiaggia» di Chiaia a Napoli, con i *parterre*, le fontane «deliziose», le illuminazioni durante le notti d'estate, la musica e i caffè.

Il terzo elemento da considerare riguarda le curiosità artistiche, dalle pitture alle architetture o alle statue in piazza, senza dimenticare le indicazioni sull'estensione e la popolazione delle città, e qualche volta – di rado – sulle fortificazioni. In contrasto con il silenzio mantenuto su eventuali incontri con le persone, gli appunti di Casati si distinguono per l'importanza centrale che vi hanno, come nel ms. Pallastrelli 159, le opere d'arte, in particolare le pitture dei due secoli precedenti, presenti nelle chiese o, più raramente, nei palazzi. La gerarchia delle città descritte ne risente: se consideriamo il numero di pagine scritte per raccontare questo viaggio del 1786, ci

(47) *Ibid.*, f. 15v.

(48) Sono segnalati da Casati un casino nobile nella villa Mansi vicino a Lucca (*ibid.*, f. 19r) e un «piccolo casino del Re» a Castellamare, presso Portici (*Cose singolari*, f. 26r). Questa quasi assenza nelle descrizioni sulle città del nord o della Toscana fa contrasto con la frequente evocazione dei casini negli scritti francesi – da Montesquieu e Silhouette a de Brosses, da Lalande, Dutens o Cassini a d'Espinhal – e talvolta anche piacentini dell'epoca (si veda «il ridotto o casino de' Cavaglieri» a Firenze, evocato nel ms. Pallastrelli 159, p. 13).

(49) Nella sola vicinanza di Lucca, Casati cita ben sei ville con sontuosi giardini che non sembrano aver destato l'attenzione del conte d'Espinhal nel 1790: le ville di Marlia, di Santocchio e di San Pancrazio, la villa Santini, ora Torrigiani, a Camigliano, la villa Garzoni a Collodi e la villa Mansi a Segromigno Monte (*Relazione del viaggio*, f. 18v). Le ville citate «prima di arrivare a Bologna», arrivando da Firenze, sono quelle Aldrovandi, Ercolani e Alberghati (*ibid.*, f. 19v).

accorgiamo che la metà delle 325 pagine sono per Roma (155 pp.), seguita da Firenze (60 pp.), Napoli (56 pp.), Bologna (16 pp.), Lucca (quasi 8 pp.), Loreto (4 pp.), Pisa (un po' più di 3 pp.), Siena (3 pp.), Modena (un po' più di 2 pp.), Parma (2 pp.), Ancona e Spoleto. Si tratta per la maggior parte di città sulle quali il libraio francese Desaine insisteva nel 1699 e che, salvo per Firenze, la *Vera guida* del 1775 metteva ancora in rilievo: in altre parole, città care alle guide di stampo cattolico e apologetico⁽⁵⁰⁾. Ma è soprattutto il contenuto delle descrizioni ad indicarci le scelte di gusto. La lista dei pittori che Casati cita è in effetti lunga, quasi sterminata⁽⁵¹⁾, più simile ad un elenco coscienzioso che non a scelte motivate da un giudizio personale: Correggio, Parmigianino, Tiziano, Guercino, Carlo Cignani, Guido Reni, Annibale Carracci, Barocci, Raffaello, Carlo Maratta, Pinturicchio, Andrea del Sarto, Salvator Rosa, Pietro da Cortona, Giotto, Ghirlandaio, Bronzino, Tintoretto, Vinci, Fra Bartolomeo di San Marco, Federico Zuccheri, Ribera, lo "Spagnoletto", "Domenichino", Caravaggio, Solimena, Luca Giordano, Lanfranco, Mattia Preti il "Cavalier Calabrese". A questi nomi si aggiungono quelli di artisti locali meno noti⁽⁵²⁾, accanto ad alcuni pittori recenti, o moderni, come Francesco Mancini, Giambattista Cignaroli, Placido Costanzi, Giovanni Battista Tempesti, Pompeo Batoni o Stefano Tofanelli. Si intravede ogni tanto una critica sullo stato di conservazione delle pitture o su un Cristo «un poco troppo robusto» di Michelangelo⁽⁵³⁾. È però raro che Casati proponga una valutazione, e se lo fa, è con delle formule concentrate del tipo «famoso», «famosissimo», «belle», «una B. V. [...] di grand'espressione» o «un'Assunta [...] assai patita»⁽⁵⁴⁾.

(50) Sulla gerarchia delle città italiane nelle guide del Settecento, mi permetto di rinviare ad un mio saggio: *Voyages et lectures de l'espace urbain. La mise en scène des villes renaissantes et baroques dans les guides en langue française pour l'Italie au XVIII^e siècle*, in «Histoire urbaine», 13, 2005, pp. 121-153. Si veda anche François Brizay, *Touristes du grand Siècle. Le voyage d'Italie au XVII^e siècle*, Paris, Belin, 2006.

(51) Più di 35 nomi di pittori sono ad esempio elencati per le chiese e i palazzi di Lucca, oltre 5 o 6 scultori. Associando spesso il nome di un artista con il soggetto di un quadro, Casati propone una specie di catalogo che ricorda quello appena pubblicato per Piacenza dal suo conoscente, il conte Carasi, *Le pubbliche pitture in Piacenza*, Piacenza, tipografia Tedeschi, 1780. Anche se lo spazio temporale si allarga leggermente per gli scultori, si nota comunque che pochi sono gli artisti anteriori al Cinquecento.

(52) Come i senesi Ventura Salimbeni, Pietro Sorri o Francesco Vanni, a Firenze Benedetto Luti o Domenico Cresti detto il Passignano, nato vicino a Firenze, tra Parma e Bologna Franceschini, Girolamo Mazzola-Bedoli o Schedone, a Napoli Corenzio Belisario, Micco Spadaro, Massimo Stanzione o Andrea Vaccaro. Invece pochissimi sono i nomi di artisti stranieri, se si eccettua il francese Jean Boulanger (1566-1660), impiegato dal duca di Modena a partire dal 1638, in particolare nella villa di Sasuolo.

(53) *Cose singolari*, ff. 9v e 8v.

(54) Per le due ultime citazioni, cfr. *Relazione del viaggio*, f. 16v.

La stessa timidezza si ritrova per le architetture, come dimostra il netto rifiuto del gotico: le prevenzioni manifestate a Siena, Pisa o Lucca perpetuano un *topos* condiviso anche dai viaggiatori francesi durante tutto il Settecento⁽⁵⁵⁾. Cattedrali e chiese, palazzi principeschi o di nobiltà, piazze con statue, teatri, biblioteche, ospedali si susseguono, con qualche volta i nomi di architetti scomparsi o viventi⁽⁵⁶⁾. Accanto a rare critiche⁽⁵⁷⁾, una certa sensibilità per il nuovo si indovina nell'osservazione che la villa Garzoni, vicino a Lucca, è «modernamente resa all'ultimo buon gusto, ella a un superbo colpo d'occhio d'un giardino piano con collina incontro su cui s'alza un bellissimo fontanone [...]»⁽⁵⁸⁾. Predomina però nell'insieme in Casati una concezione del viaggio come operazione di riconoscimento di un patrimonio culturale ben assestato.

È allora che prende senso la gerarchia delle città privilegiate dal nobile piacentino. Se l'attenzione che accorda a Pisa, Firenze, Parma e Siena lo situa in una linea di tendenza moderna, riconducibile all'evoluzione del gusto di fine Settecento⁽⁵⁹⁾, è altrettanto vero che rimane assente l'interesse per l'arte medievale, ivi comprese le pitture, nonché in generale per i reperti dell'antichità. Pochi sono i monumenti antichi segnalati, se non a Roma: qualche antichità e iscrizione a Rimini, l'arco di Augusto a Fano e quello di Traiano ad Ancona, l'arco detto "della fuga" a Spoleto – in ricordo di Annibale – e vari marmi dei templi romani nella chiesa di San Frediano a Lucca. Non maggior spazio è concesso alle scoperte archeologiche: è esemplare la descrizione di Napoli per testimoniare i limiti dell'apertura di Casati al nuovo. Soltanto quattro pagine sulle cinquantasei dedicate a Napoli riguardano le città sepolte, e cioè il museo di Portici, Ercolano

(55) Nei tre casi citati tornano formule restrittive del tipo: «abbenché conservi molto gotico pure non è meno pregiabile» (Siena, *ibid.*, f. 12r), «grandiosa la cattedrale abbenché di gusto gotico» (Pisa, *ibid.*, f. 14r), «fra le chiese è certo la migliore la cattedrale quantunque di architettura gotica» (Lucca, *ibid.*, f. 16r).

(56) Questi nomi di architetti rimangono tuttavia molto meno abbondanti di quelli dei pittori. Luigi Vanvitelli (1700-1773) è tra l'altro citato per un arco realizzato ad Ancona che, secondo Casati, si vede appena accanto all'arco di Traiano, mentre spiccano nomi di architetti di cattedrali, costruttori come a Pisa Bruschetto di Giovanni (seconda metà del XI secolo) o restauratori come per la cattedrale di Imola Cosimo Morelli (1732-1812).

(57) Ad esempio contro il «bizarro disegno» di una balaustra nella chiesa dei SS. Apostoli a Napoli o sui «vari, e non piccoli errori» di Vanvitelli a Caserta (*Cose singolari*, ff. 7v, 22r-22v).

(58) *Relazione del viaggio*, f. 18v.

(59) Queste quattro città sono tra quelle che conoscono la maggior crescita di interesse da parte delle guide e dei viaggiatori francesi negli ultimi decenni del Settecento. Siena, ad esempio, occupa un posto notevole e fino ad allora mai raggiunto nella descrizione di Richard nel 1766 e nell'*Itinerario* di Dutens nel 1775.

e Pompei, mentre il percorso privilegia le chiese e le opere pie e di assistenza, anche più dei palazzi nobiliari, proseguendo poi con una quindicina di pagine sui Campi Flegrei. Si protrae quindi la tradizione dei viaggiatori del Seicento e dell'inizio del Settecento, fatta di passione per i reperti antichi riferibili alla letteratura classica, e di interesse predominante per le pitture, le sculture, i marmi ed altri ornamenti dei secoli più recenti, anche se si rammenta inevitabilmente che «in molti luoghi generano piuttosto confusione, che piacere, e bellezza»⁽⁶⁰⁾. Su questa eredità si innesca l'attenzione spiccata di Casati per i segni della presenza monarchica ed aristocratica, attraverso i palazzi e gli immensi giardini di Caserta, le collezioni e i musei, i granai, la riserva di animali feroci.

È pur vero che ogni tanto si rivela, benché in modo minore, la preoccupazione di Casati per certi aspetti scientifici e tecnici. Lo si vede a Napoli, nell'attenzione che rivolge alla composizione delle rocce del Vesuvio in una nota finale. L'uomo illuminato è sensibile alle biblioteche con manoscritti antichi ed edizioni rare, evoca Paciaudi e Tiraboschi, cita due raccolte di conchiglie ad Ancona, il che non stupisce da parte del futuro autore di memorie sulle conchiglie, e una grotta «assai curiosa per le stallatite» vicino a Foligno. Lo interessano le nuove strade, i lavori di bonifica nelle Paludi pontine, il trattamento delle acque termali vicino a Ricorsi nel Senese, il rifacimento del porto di Ancona e la capienza del magazzino dell'olio a Livorno. Segnala le fiere di Reggio e di Senigallia, il reclusorio pubblico vicino all'ospedale di Modena, e qualche altro edificio di pubblica utilità (lazzaretto, teatro, collegio). Ma non si dilunga su questi aspetti dell'attività economica o delle innovazioni tecniche, mentre una pagina intera è dedicata al consueto spettacolo della cascata di Terni. Questo ci può sorprendere, data la sfera delle curiosità espresse nelle sedute accademiche.

Quello che risalta, in effetti, con maggiore evidenza dagli appunti è la forte pregnanza religiosa del racconto. Gli indizi sono numerosissimi, a cominciare dallo spazio dato a Lucca e Loreto, in un momento in cui queste due città stavano scomparendo dalle guide e dai resoconti francesi della seconda metà del Settecento. Il viaggio si presenta sotto certi aspetti come un pellegrinaggio a Loreto e a Roma, riecheggiando l'assimilazione tradizionale del viaggio in Italia

(60) *Cose singolari*, f. 9r. Sulla storia del gusto dei viaggiatori per le chiese di Napoli ed i Campi Flegrei, cf. Anthony Blunt, *Naples as seen by French Travellers, 1630-1780*, in *The Artist and the writer in France. Essays in honour of Jean Seznec*, Oxford, Clarendon Press, 1974, pp. 1-14, e Georges Vallet, *Les 'Antiquités' des Champs phlégréens dans les récits des voyageurs du XVIII^e siècle*, in *Il destino della Sibilla: mito, scienza e storia dei Campi Flegrei*, a cura di Paolo Amalfitano, Napoli, Bibliopolis, 1986, pp. 43-57.

con un viaggio a Roma, che suggerisce e rinforza il titolo aggiunto a mano sulla copertina del ms. Pallastrelli 159: «Roma»⁽⁶¹⁾. Al di là della descrizione di Roma con le sue principali funzioni, delle istituzioni di assistenza napoletane e delle numerose chiese di Napoli o di Lucca, è comunque un'Italia profondamente segnata dalla matrice religiosa che si profila, ben diversa da quella mondana ed aristocratica che emerge dalla relazione di un fuoriuscito come d'Espinchal. Secondo una vecchia abitudine, più di una ventina di città sono definite in funzione della presenza di un vescovo o arcivescovo⁽⁶²⁾. I più eminenti cardinali vescovi sono citati per nome, come Giovanni Carlo Bandi a Imola, Vincenzo Ranuzzi ad Ancona, Bernis ad Albano, Giovanni Francesco Albani ad Ostia e Velletri⁽⁶³⁾, Giuseppe Garampi a Montefiascone. La storia stessa della cristianizzazione della penisola è ricordata con gli episodi delle persecuzioni imperiali a Spoleto e della predicazione di sant'Antonio a Rimini, «ultima città che venisse alla fede cattolica», e poi con l'evocazione di leggende e miracoli come quello della Santa Casa di Loreto o del Cristo di Lucca «venuto miracolosamente dalla Palestina e che dicesi intagliato in cedro da Nicodemo»⁽⁶⁴⁾. Oltre alla Vergine di Loreto, ai santi patroni come San Nicola di Tolentino o ai dieci mila martiri di Spoleto scoperti nel 1750, alcuni papi, compresi i più recenti e quello vivente, sono menzionati per essere nati o aver compiuto azioni lodevoli anche nella sfera temporale⁽⁶⁵⁾. Nella sacralità conferita alla persona del papa, venerato in quanto tale nel momento in cui la società tende progressivamente a laicizzarsi, riconosciamo il segno di una devozione che nella seconda metà del Settecento evolve verso una promozione della figura del pontefice⁽⁶⁶⁾.

(61) Sulla copertina del ms. Pallastrelli 159, «Roma» è il titolo principale; sotto, in caratteri più piccoli, si legge «Viaggio da Piacenza a Firenze, Roma, Napoli e ritorno».

(62) Né Parma né Modena hanno diritto all'indicazione di questa presenza vescovile. Le città con vescovo citate nella *Relazione del viaggio* di Casati sono, nell'ordine in cui appaiono, Borgo San Donnino, Imola, Ancona, Foligno, Spoleto, Terni, Città Castellana, Albano, Velletri, Fondi, Viterbo, Montefiascone, Acquapendente e Pistoia; quelle con arcivescovo Bologna, Capua, Siena, Pisa e Lucca. Per Prato viene precisato che è «soggetta allo stesso vescovo di Pistoia».

(63) Questo cardinale Albani (1720-1803) non è da confondere con l'omonimo mecenate e collezionista di oggetti d'arte (1692-1779).

(64) Casati, *Relazione del viaggio*, ff. 4v e 16v. Si notano a Loreto le numerose espressioni riferite al discorso leggendario: «ove è costante tradizione, che vi sia accaduta l'incarnazione del verbo», «secondo alcune [...] e secondo altri», «che dicesi», «che pur vuoi opera di S. Lucca» (*ibid.*, ff. 6v-7v).

(65) I papi citati sono Bonifacio VIII a Pesaro (statua eretta dalla città per gratitudine), Sisto V a Loreto (costruzione della facciata della chiesa), Benedetto XIV ad Ancona (restauro del porto), Clemente XIV a Rimini (arco in suo onore vicino alla città), Pio VI a Imola (suo zio vi era cardinale) e Terracina (prosciugamento delle Paludi).

(66) Il gesuita Antonio Baldassari scriveva così nel 1759 che tra i riti della Chiesa «si deono assai più prezzar quelli, che vengono usati dal solo Sommo Pontefice» [ci-

D'altronde lo stesso Casati andrà a baciare il piede di Pio VII a Genova e si farà rilasciare un certificato nel febbraio 1810, gelosamente conservato tra le sue carte. Un'impronta religiosa analoga si desume dal ms. Pallastrelli 159, dove il narratore visita in Umbria le reliquie dei beati, nonché dal *Viaggio a Roma e a Napoli* di Landi nel 1750.

È probabile che qui ci sia una chiave di lettura per decifrare l'influenza del Collegio Alberoni e le specificità della cultura nobiliare piacentina. Il viaggio di Casati verso Roma e Napoli è una specie di primo assaggio, di tappa obbligata, nel suo percorso di formazione⁽⁶⁷⁾. Può darsi che il nostro personaggio, nell'elencare le pitture e i luoghi di devozione, saldi per così dire un debito di riconoscenza nei confronti di un'Italia che ogni nobile piacentino che si rispetti deve conoscere, prima di lanciarsi in studi più specifici. Pertanto i suoi appunti non risentono, a differenza di quelli degli stranieri, del bisogno di commentare i costumi degli abitanti, di insistere sugli incontri fatti e sulle occasioni di discussione con i connazionali. Casati non parla degli argomenti di cui tratterà nelle sedute accademiche, e non cerca neppure di descrivere atti di devozione, suoi o di altri. Lo scopo del viaggiatore è di un'altra natura, egli si accontenta di appuntare quello che vede con il rigore e la chiarezza di uno scolaro i cui sentimenti e giudizi importano poco.

Se esaminando i diari italiani e francesi sull'Italia si intravede una cultura comune del viaggio, essa si situa su un piano soprattutto formale, ad esempio comune è anche il modo che hanno mercanti, letterati e nobili di annotare le loro spese. Questa cultura condivisa si fonda su un'attenzione alla memoria del tempo passato in viaggio, dal numero delle poste alla conoscenza precisa dei ponti da attraversare, e più in generale ci rinvia all'importanza che il viaggiatore dà all'annotare le cose viste, anche quando esse appartengono a delle sfere precise di interessi come quella naturalistica. Dietro questa comunione di atteggiamenti, bisogna però chiedersi quali potrebbero essere le caratteristiche specifiche delle note di viaggio dei nobili piacentini della seconda metà del Settecento, delle loro ampie ed indubbie curiosità profane, scientifiche e tecniche che mescolano una

tato da Marina Caffiero, *L'antico mistero della Rosa d'oro. Usi, significati e trasformazioni di un rituale della Corte di Roma tra medioevo e età contemporanea*, in *Le destin des rituels. Faire corps dans l'espace urbain, (Italie-France-Allemagne)*, a cura di Gilles Bertrand e Ilaria Taddei, Rome, École française de Rome, di prossima pubblicazione].

(67) Casati compirà altri viaggi nelle parti d'Italia trascurate nel 1786, e più vicine a Piacenza: Alessandria e Torino nel 1787, Genova nel 1789, Milano nel 1791, il lago Maggiore nel 1811. Se si eccettua il sud, solo Venezia manca all'appello.

forte componente di religiosità, apparentemente lontana dallo spirito laicizzato di molti dei loro emuli francesi.

È certo prematuro, allo stato attuale delle nostre indagini, trarre conclusioni definitive: troppo pochi sono infatti i manoscritti francesi presi in esame sulla massa di quelli esistenti per gli anni 1750-1815, come troppo esiguo il numero di quelli esaminati a Piacenza e addirittura assenti o quasi, nel nostro studio, i manoscritti di nobili provenienti da altre città italiane⁽⁶⁸⁾. Sui soli scritti piacentini, occorrerebbe condurre una lettura complessiva e attenta, cogliendone in particolare le fonti, operando confronti con la letteratura a disposizione dei viaggiatori – atlanti, descrizioni storiche o artistiche – e facendo meglio emergere i punti di contatto tra le varie esperienze di viaggiatori.

Per ora appare tuttavia molto interessante ed indicativo lo scarto esistente fra le realtà culturali degli ambienti piacentini e del Collegio Alberoni, da un lato, e la relativa ignoranza che caratterizza la maggior parte dei viaggiatori stranieri nei confronti degli interessi di questi italiani, dove s'intrecciano attese scientifiche, saperi tradizionali e credenze profonde. Tutto si svolge quindi come se convivessero due storie parallele che non riescono, almeno per ora, ad incrociarsi. La prima è quella dei viaggiatori stranieri, spinti dal loro interesse per luoghi emblematici. Essa si fonda su una tradizione secolare dello sguardo sulle grandi città pur con qualche rimescolamento delle carte alla fine del Settecento, quando Bologna, le città sepolte a sud di Napoli e soprattutto Firenze guadagnano terreno, mentre diminuisce la curiosità per Venezia, Lucca, Loreto, Gaeta e il centro storico di Napoli. La seconda storia è quella di una cultura italiana infinitamente più vivace, anche in luoghi meno noti, di quanto lo pensassero molti di questi stranieri, e che segue un suo proprio cammino. Alle realtà palpabili di quella storia troppo spesso misconosciuta, e nonostante tenaci accecamenti, visibili sin dalla corrispondenza che Monge inviò a Parigi a sua moglie nel 1796-1797, gli eventi del Triennio e degli anni successivi, all'epoca di Stendhal e di madame de Staël, avrebbero potuto rendere giustizia, manifestandone la forza anche agli occhi dei francesi e di altri europei.

(68) Di tutt'altro tono sono ad esempio le lettere di un ecclesiastico torinese passato per Piacenza nel 1784 sulla strada di Roma e recentemente commentate da Vittorio Anelli: esse valorizzano la distrazione al contatto delle persone e lasciano da parte la visita ai monumenti (*Il carattere dei piacentini e altre impressioni di un viaggiatore di fine Settecento*, in «Bollettino Storico Piacentino», 100, 2005, pp. 245-260).